IL FANTASMA DI OMERO

« Homer wrote the Oddity » *

Da ormai quasi tre secoli la letteratura omerica è divisa in due opposte, inconciliabili trincee: da una parte la convinzione generica quanto caparbia degli unitari, dall'altra l'argomentare perentorio, non meno ostinato degli analitici. L'una e l'altra tendenza però caratterizzate, al loro fondo, da una comune pretesa al definitivo, alla soluzione possibilmente totale, univoca, esclusiva. Anche quando i due fronti si sono incrinati e col volenteroso neounitarismo s'è cercata tregua e compromesso, i problemi sono stati in genere affrontati con spirito che deve dirsi non meno pretenzioso, si è di nuovo creduto di trovar loro soluzioni definitive ed in tutto esaurienti. L'opinione, l'ipotesi, macchinosi edifici logici, lo stesso paralogismo si sono più volte confusi con il vero, non s'è dubitato, malgrado la frequente subiettività, di fare scienza.

È difficile dire quanta parte possa avere, in sistemi così fiduciosi, la convinzione cui ciascuno si induce di essere nel vero, e quanto invece si debba attribuire ad una più generale concezione della scienza, di necessità ottimistica, se fondata su rigidi quanto esteriori rapporti di causa ed effetto, sui positivi principi di una logica parziale ed empirica, appena oggi delimitata ma non superata. Non è impossibile tuttavia che la prima ragione sia alimentata dalla seconda: che la boria filologica, ogni qualvolta si manifesti, venga sorretta dall'altra, da una concezione meccanica, e quindi almeno in apparenza irrefragabile, della verità.

Simili procedimenti si lasciano rintracciare, come è ovvio, non solo nel campo che ora ci occupa, ma in ogni questione affrontata dalle nostre discipline: difficilmente però si distingueranno con la tagliente, esemplare evidenza che offrono gli studi omerici. La storia dell'« ana-

^{*} Significativo, freudiano strafalcione di uno scolaro americano: lo desumo dalla spiritosa raccolta fattante da Alex. Abingdon (Boners, New York City 1931, p. 23).

lisi », loro parte più viva, ha tuttavia spesso dell'incredibile: l'unico documento, costituito dai due poemi, si rianima per le arti dei suoi cultori, getta radici che affondano nella preistoria per tutta una serie di secoli, si articola in ceppi e rami distinti e numerosi, svela strutture complesse e inaspettate, cede infine, senz'ombra di dubbio, la chiave di ogni suo segreto. Ad una visione certo piatta ed indifferenziata, confusa più che una, si sostituiscono in tal modo costruzioni ardue e movimentate, ciò che giaceva uniforme si ravviva, sviluppa, colorisce. Con le nuove, puntuali, troppo spesso velleitarie sistemazioni ognuno però è certo di fare storia: tutta la storia, anzi.

Ma una storia, ahimè, quasi sempre diversa, dai risultati (ed ai risultati essa in genere punta) senza reciproco rapporto: il più delle volte non approfondimento, rivalutazione, riordinamento, probabilità sempre maggiore, ma discordia di ipotesi. Premesse e soluzioni, si deve dunque dire, sono soltanto personali: e così dicono, con soddisfatta quanto facile ironia, soprattutto gli unitari. Il cui pensiero d'altra parte, visibilmente mitografico, fantastico e dogmatico assieme, proprio per questo è generalmente unanime: più legittimo, infine, se riposa su una veneranda tradizione, vecchia al suo fondo quanto i poemi stessi. È così, a noi sembra, che le divergenti, spesso aberranti costruzioni degli analitici hanno ceduto ad un certo punto a ciò che si finge buon senso, si sono esaurite non sotto i colpi, mai più che pettegoli, degli avversari, ma per interno difetto e scoramento: c'è stato quindi un revirement unitario, l'idolo di Omero ha potuto di nuovo raccogliere, con bonaria pazienza, i suoi disiecta membra.

Ma l'inquietudine analitica, che è poi ansia più acuta di ricerca e di verità, non tarda ad esplodere ancora una volta: negli ultimi anni, generazioni vecchie e nuove di studiosi sono tornate compatte all'assalto, riprendono a sezionare e ricostruire; fanno anche tesoro delle passate esperienze, ma si rifiutano, spesso con recisione e loicismo che nulla invidiano allo stesso Ottocento, al quietismo quasi sempre estetizzante dei mitologi, alle loro pratiche fumose. Le soluzioni, malgrado la rinnovata scaltrezza, la più esperta prudenza, ancora però differiscono e divergono: capita di costruire nuovamente, malgrado certa maggiore identità di premesse, una storia dalle molte facce, ciascuno rifiuta, con vigore e talvolta asprezza non degne della causa, in fondo comune, le conclusioni dell'altro. La discordia analitica rischia di nuovo di consumare se stessa, di far posto ancora una volta al mito e ai suoi profeti.

Eppure, tre secoli di analisi difficilmente potranno giudicarsi soltanto gratuita ribellione, presuntuosa indisciplina, ricorrente isterismo, prodotto di ingenita stoltezza (come stolto vien compatito infatti, più che respinto, l'analitico). Non si tratta di casi sporadici né isolati, non di aberrazione, ma di una ben fondata, comune convinzione. C'è una esigenza che, malgrado le vicende spesso drammatiche, resta immutata, solidamente basata. Una continuità di premesse che, al di sopra della discordia formale, si perpetua e rinsalda, risboccia, oltre ogni crisi, più vigorosa. Spinge all'analisi una istanza che non è solo psicologica e mentale, oppure astratta e metodica. Si tratta di alcune considerazioni che permangono immutate nella loro elementare obiettività: di alcune distinzioni che si impongono automaticamente a chiunque si accosti ai due poemi con spirito appena capace di comprensione.

Il dissenso, l'incertezza, fin lo scoramento di cui ha sofferto e soffre l'analisi, non appaiono dunque sostanziali: chi si faccia a riesaminarne le sofferte vicissitudini, si accorge che il disaccordo regna soprattutto oltre un certo limite. Quel limite che, una volta operate le necessarie valutazioni, una volta infranta la crosta dall'apparenza unitaria e indifferenziata, invita alla ipotesi, a sostituire altre entità a quella or ora dissolta, a riempire il campo con personaggi immaginari, ad animarlo di trame fittizie, premurosi succedanei del mitico protagonista, della sua statica vicenda. La disparità, evidentemente, è in queste nuove sintesi che ciascuno pretende, in sistemazioni che per loro natura sono opinione e non storia, ancora una volta intuizione e non dimostrazione. Essa par dunque frutto di una falsa concezione della storia, forzosa, ontologica, ciò che si dice positivismo: non sa riconoscere verità se non a quanto si affermi in concreto, rifiuta invece ogni senso a ciò che si nega o distingue o confronta, all'esclusione ed alla relazione. Una esigenza dopo tutto naturale nella sua elementarità: quella stessa che arresta il profano dinanzi ad ogni « funzione », matematica e non, gli fa giudicare soltanto logico ogni sorta di rapporto, ritenere misterica insomma la nuova scienza, poiché opera su premesse metodiche e non su sostanze: tende al principio e non al fine.

Si è quindi avuto che l'interesse, gli sforzi degli studiosi e dei loro stessi avversari si concentrassero su questa parte speciosamente co-struttiva dell'indagine, dall'apparenza immediata e positiva, evidentemente però subiettiva, antropica, incontrollabile. Se ne è spesso trascurata invece la base più certa, per il suo carattere progrediente, discriminatorio, metodico, astratto. In tal modo la verità della storia, cui pur

si tende con ogni passione, è rimasta frequentemente ancorata a principi empirici ed intuitivi, è stata scambiata con una malintesa fissità, con la tangibile, materiale, quanto presunta sostanza. Spesso è sfuggito il carattere dinamico, problematico, convenuto di ogni verità, che la sua essenza non è nel risolverla quale problema, ma nell'impostarla e discuterla e illuminarla come tale. È così, noi crederemmo, che al « problema omerico » si è in genere sostituita la « questione omerica », una disputa di « fatti » la cui realtà è continuamente ipotetica, una ricerca il più delle volte illusa di soluzioni definitive. Poco più, malgrado l'arduo impegno, che un secolare, dispettoso indovinello.

* * *

Tuttavia, chi si arresti sul limite del definire, apparirà facilmente incapace di maggior passo, naturalmente scettico e perciò stesso negato alla indagine, magari scaltro più che prudente e consapevole. Vien rigettato, per il suo disorientante rifiuto, da ambedue le parti: la fazione unitaria lo giudicherà velleitario, inconcludente, più gratuito e fastidioso eversore di quanto non siano gli altri. Gli altri, gli analitici, anche se decisione non gli manchi, lo accuseranno di incertezza, agnosticismo, di anarchia nel suo difetto di programma. Ad una disputa senza chiara, opposta alternativa, sembra impossibile ridursi: se si lascia e si rinnega un polo, par necessario spostarsi all'altro. Se l'altro polo è almeno difficile a raggiungere e costruire (e non sarà, come in ogni scienza, mai raggiunto e posseduto), par necessario almeno ipotizzarlo, sostituirvi comunque un nuovo, palpabile credo. Smontare l'uno e non edificarne un altro, appare inconcepibile sospensione, di giudizio e fin di attività. Una operazione priva di scopo: di quello scopo che si presume indispensabile alla scienza.

È questo il senso, a noi sembra, di una nostra recente esperienza: a meglio intenderlo, se non ci inganniamo, ci hanno aiutato proprio le critiche, spesso vivaci, degli interessati. Il loro argomentare, ridotto all'essenziale, ci è parso in genere viziato dalle pretese, unitarie o analitiche, sopra discusse: ci ha però confermati, con maggiore solidità e consapevolezza, nella nostra convinzione. Di tutto ciò abbiamo trattato più particolarmente in altro scritto, cui ci permettiamo rimandare (cfr. « Atene e Roma », 1956, pp. 141 ss.). Ma insperata conferma a questo nostro atteggiamento ci viene ora da un prezioso volumetto di Denys Page (The Homeric Odyssey, Oxford 1955, pp. VIII-188): l'illustre filologo vi

ha raccolto alcune conferenze da lui tenute due anni or sono sull'Odissea, comunemente detta omerica. Un anglosassone che si rivolge ad anglosassoni: ne sono conseguenza invidiabile brevità e chiarezza, una ricerca rigorosamente, spietatamente pratica, solo ancorata all'essenziale, un ritorno dunque, oltre la barriera robusta quanto intricata di secolari argomentazioni, all'immediata verità del testo. Un procedere agile quanto stringente, rapido e penetrante: ma, ancora trattandosi di anglosassoni, divertito e divertente, umoroso e umoristico. Una indagine tra le più vive della letteratura omerica: certo, vorremmo affermarlo per scontata esperienza, la più brillante e briosa.

Ma, oltre alle qualità di questo scritto, oltre alle molte deduzioni particolari (di alcune di esse discuteremo più sotto), sono due i punti che ci sembrano imporsi irriducibilmente, e confermarci, come dicevamo, nel nostro atteggiamento: la recisa negazione dell'unità omerica, ottenuta per vie molteplici quanto semplici ed evidenti; e la continua consapevolezza di quel limite che al ricercatore impongono le ristrette, interne evidenze, il rigore metodico. La veloce, intelligente battaglia impegnata dal Page si svolge dunque su due fronti: contro il favoleggiare dei mitomani da una parte, contro il razionale eccesso, il fiducioso ipotizzare degli analitici dall'altra. Si infrange la vernice unitaria, ma si dissipano anche le filiformi quanto frenetiche strutture spesso sostituitevi dagli avversari. Un distinguere progressivo, sistematico, uno gretolare sagacemente due errori fondamentali. Non più che una vera conclusione, alla fine: che l'unità è insostenibile, assurda per ogni motivo. Una direttrice dunque, non una soluzione.

La questione omerica viene così ricondotta al suo limite, difficilmente superabile. Alla sua stessa problematicità, vogliamo dire. Oltre all'interno sceverare anche il Page si rifiuta di procedere: operate le necessarie distinzioni, sarebbe invitante ricomporre, indovinare le disperse anche se intuibili organature originarie. Ma, avverte di continuo il Page, con sorridente quanto controllata impazienza, non è mestier nostro l'indovinare. Una sola verità si riesce dunque ad accertare e non rimane, salvo prova contraria (gli unitari sono spiritosamente sfidati all'addurne!), che accettarla: l'Odissea, così come ci è pervenuta, è opera composita, dovuta ad una pluralità di mani, in momenti storici distinti. Questo metodo, che è di per sé conclusione, può facilmente trasferirsi alla stessa Iliade: ci auguriamo che Denys Page voglia al più presto dedicare la sua attenzione anche al maggior poema.

* * *

Non possiamo riandare questo lavoro nei suoi particolari, e neppure esporlo per sommi capi: rischieremmo, se non altro, di sciuparne la logica affilata e vivace, la razionalità delle deduzioni. Ma di qualche punto ci sia lecito discutere, sperando di procedere in comune sul già solido cammino. E subito di una prospettiva che, in maniera inattesa, il Page affaccia nel capitolo conclusivo: ricorda come, nel secondo secolo dopo Cristo, si narra che ansiosi critici dei poemi usassero evocare lo spirito di Omero, interrogandolo sulla autenticità di passi interpolati. Omero assicurava di averli scritti tutti lui, personalmente. Page non gli crede: non gli crediamo neppure noi. Ma crede che in qualche posto, nel nebuloso passato, visse un grande poeta che compose l'Odissea ricavandola da canti tradizionali. Se questo poeta potesse ora rivedere la sua opera, continua il Page di cui parafrasiamo il testo, noterebbe che qualcuno vi ha inserita una « Visita all'Ade », nel bel mezzo; si chiederebbe sorpreso perché mai altri abbia manipolato l'inizio del « Viaggio di Telemaco » e composto un nuovo « Prologo » alle « Peripezie di Odisseo »; si accorgerebbe che qui e lì regna il caos nel centro del poema; leggerebbe con crescente, addolorato impaccio la «Continuazione» appiccicatagli alla fine. Senza dire di molti altri particolari di minore importanza, che ancora gli apparirebbero poco familiari: ma queste piú ristrette addizioni ed alterazioni le considererebbe accidenti necessari al suo mestiere. Anche lui, infatti, ha lavorato, s'è inserito nell'opera dei suoi predecessori. Malgrado questi mutamenti, conclude disinvoltamente il Page, la sua opera resta essenzialmente intatta, aumentata anzi dell'undicesimo canto, attraverso le vicende del tempo e del caso.

Il fantasma di Omero che il Page aveva spiritosamente esorcizzato in tutta la sua opera, quel fantasma della cui ossessione aveva sorriso e ci aveva indotto a sorridere con acuto, ammiccante ragionare, torna a far capolino, come spesso, dalla finestra, tenta di riaccomodarsi accanto al Page, di continuare a vivere almeno nella sua fantasia. Questo poeta che appena balugina nel tenebroso passato dell'*Odissea*, è infatti senza corpo: è, come appare, ottenuto sottraendo dal poema quanto ne risulta di più immediatamente spurio. La parte essenziale della sua figura, afferma lo stesso Page, è simile al caos; della sua testa (le « Peripezie » intendiamo) non s'è neppure indagato. Che cosa inequivocabilmente gli appartenga, oltre queste fondamentali esclu-

sioni, sarebbe impossibile dire: il Page sa bene, anzi, che egli ha poetato con materiali altrui. Sua parrebbe dunque la costruzione, l'architettura dell'opera: un'architettura però che il Page ha già dimostrato caotica, malgrado la piú recente critica analitica, con sottigliezze varie, lo abbia troppo rapidamente convinto dell'unità strutturale di «Telemachia» e «Vendetta». Questo poeta avrebbe dunque facoltà « redazionali », assomiglia all'illusorio Redattore, prefabbricato, da qualche decennio a questa parte, da volenterosi analitici. Ma quella del Poeta-Redattore è la piú forzosa delle ipotesi, contraddittoria, è facile convenirne, già nella stessa sua essenza. Lo scanzonato buon senso del Page rifiuterà, noi ci auguriamo, queste conseguenze della sua finale, sorprendente negromanzia. Vorrà acconciarsi nuovamente alla difficile arte dell'ignoramus, di cui aveva dato, nel suo limpido argomentare, corretta prova. Vorrà consentire che Poeta non v'è senza Poesia: non v'è, intendiamo, questo poeta senza questa poesia. Un rapporto che nei poemi, nessuno di noi - temiamo saprà mai indicare; che costringe dunque il pur probabile Omero (perché negare che uno, il maggiore di quei molti poeti avesse tale nome?) nelle malinconiche plaghe della genericità.

* * *

Lo spettro di Omero, che d'improvviso appare anche allo scettico Page, è tuttavia suggestione meno fugace ed inattesa di quel che sembri: non ha radici soltanto sentimentali, come al solito accade, ma in buona parte anche logiche. Non è frutto di ansia o di estasi, ma di ragionamento: di un ragionare, si intende, che esorbita dalle proprie premesse. Se infatti per tutto il volume il Page s'era attentamente astenuto dal congetturare, si era sempre fermato sul limite del documento e delle univoche deduzioni che esso concede, nel capitolo finale tenta di gettare egli stesso uno sguardo nelle crepe finora stabilite: di vedere insomma come, quando, dove si siano verificate la frantumazione e la contaminazione innegabilmente accertate, di stabilire con ciò motivo e occasione di una diaspora, che si presuppone dunque avvenuta dopo Omero. Si induce quindi anche egli all'ipotesi, magari di lavoro (un evidente non senso, ché ipotesi indimostrabile è fantasia, ipotesi dimostrata è deduzione). Di questo suo scarto inatteso vorremmo subito convincerci, anche perché, bandita ogni sorta di esorcismo, la stessa ombra

di Omero, che ad un certo punto ne pareva sollecitata, possa tornare

al suo eterno riposo.

Il Page sostiene dunque, e sembrerebbe a buon diritto, che soltanto in una poesia « tradizionale », tramandata anzi oralmente, recitata per episodi staccati e sufficienti, era possibile la convivenza di motivi e redazioni analoghi e fin contrastanti, una mobilità e fin confusione di struttura quale gli è riuscito di accertare nell'Odissea. Tutto ciò par probabile: una tale concezione, ancora afferma il Page, avrebbe dovuto rivoluzionare il modo di valutare i poemi. Che è senz'altro vero: tanto vero che l'ha rivoluzionato, ma fin dai tempi del d'Aubignac e del Wolf. Il Page tuttavia procede oltre, tentando di fissare grosso modo anche il tempo di quella composizione che, malgrado vicende successive di minore importanza, egli immagina finale e attribuisce allo sconsolato Omero. Suppone dunque che soltanto il diffondersi della scrittura possa aver sospinto ad una sistemazione non più episodica ma organica dei poemi, abbia favorito ed anzi stimolata una concezione più globale di tutto quanto si era composto, nei secoli andati, intorno alla figura di Odisseo. Anche ciò potrebbe essere probabile: ed ancora probabile che la stessa sistemazione sia avvenuta, come il Page continua a suggerire, prima che si inizi l'epoca storica, al principio cioè del settimo secolo. Se così non fosse, di un avvenimento di tanta importanza, di un autore (e di qui sgorga, faustianamente, l'Omero del Page) capace di tanta iniziativa, avremmo certo notizia: così come di altri personaggi e fatti - egli conclude - di quel periodo che finalmente impara l'alfabeto.

A parte il precario equilibrio di questo Omero a cavalcioni tra scrittura e non scrittura, le costruzioni cui il Page si induce, di pur probabile parvenza, si dimostrano facilmente caduche: per l'evidente fragilità delle loro premesse, per la mancanza di logica necessità. L'argomento della scrittura, da lui rivalutato, ebbe, com'è noto, capitale importanza nei primordi dell'analisi: la perdette interamente quando iscrizioni fin del IX secolo dimostrarono che la nostra grecità non ha mai sofferto di analfabetismo. Lo perde oggi definitivamente, quando troviamo registrate nelle iscrizioni dette micenee alcune di quelle stesse radici che si supponevano per l'epica omerica. Ma s'era già avvertito tuttavia che, anche ammesso l'uso della scrittura, a questo non si vedono per nulla obbligati gli aedi omerici: la loro poesia, con la sua elementare, ossessiva formularità, si giustificherebbe soprattutto con una prassi orale, di composizione, recitazione, tradizione: ed al Parry, l'ultimo e più autorevole sostenitore di questa tesi, più che al Wolf,

necessariamente si collega il Page. Noi crederemmo tuttavia che questa fissità espressiva caratteristica all'epos omerico sia tutt'altro che funzionale: essa è affatto occasionale, ha radici storiche del tutto differenti, deve intendersi come il sopravvivere di una convenzione stilistica dai modi obbligati e ricorrenti, la cui rigidezza, già legata ad altri fini, ora è soltanto gusto del tradizionale. Abbiamo richiamato in altra sede (op. cit. p. 161) l'esempio della analoga e contemporanea arte orientalizzante, la cui fissità d'espressione ha le sue scaturigini nel III millennio, aveva finalità religiose, nella fase greca però si riduce a pura, stilizzata decorazione. La formularità omerica non esclude affatto la scrittura, si deve dunque concludere, anche se può favorire, per accidente, la recitazione. E del resto, che larghe parti dell'epos venissero composte, e non soltanto registrate per iscritto, ci è parso di provare con certezza in altro nostro lavoro (Il Problema omerico, Firenze 1952, passim e spec. pp. 482 s.): poeti più nuovi, non solo epici del resto, ma ancora i primi lirici, riecheggiano, alludono a passi più vecchi epperò già classici con una tecnica singolare: non seguendo cioè il filo logico, né tenendosi alla sostanza, ma solo alla forma, liberamente frantumata e ricomposta. Dal modello da imitare non attingono cioè contenuto e movimento, ma parole ed espressioni, in un ordine rinnovato ed alterato, come tessere preziose insomma di un vecchio mosaico usate per una nuova composizione, con un procedimento che dicemmo caleidoscopico. Una tecnica però tanto meccanica esclude la memoria, presuppone la lettura, lo studio del testo scritto. Lo presuppone già nel corso dei poemi omerici.

L'argomento della scrittura, sia quello avanzato dal d'Aubignac e poi dal Wolf, sia quello suggerito dal Parry, appare dunque irrilevante. Le conclusioni del Page non hanno quindi fondamento. Ma ancor meno il suo ultimo corollario, quello che, disponendosi generalmente della scrittura, avremmo dovuto di necessità trovar notizia della sistemazione dell'epos: una pretesa evidentemente illegittima, procedente infine ex silentio. È smentita però dal fatto che neppure degli autori degli Inni o del Ciclo, composti fin un secolo dopo, in piena storia cioè, abbiamo notizia: né poi troppe, salvo quelle da loro stessi forniteci, di Esiodo o di Archiloco e di Alcmane, dei primi cioè e non solo i primi lirici. Che anche in epoca storica, d'altra parte, si possa avere arte convenzionalmente ed intenzionalmente anonima, non pare infine si sia considerato.

Nelle sabbie mobili della nostra incertezza era apparso al Page - so-

no sue parole — un palmo di terreno solido: vi era prontamente balzato. Anche quest'oasi, malgrado la sua agilità, purtroppo sprofonda, ancora affoga ogni supposizione. Ma l'incertezza di cui par soffrire è solo vertigine dell'irreale, impazienza fantastica: non disperati balzi aveva compiuto il Page in tutto il suo volume, prima di avventurarsi cioè oltre quelle colonne d'Ercole che egli stesso aveva imposto, e con ogni recisione, al nostro problema. Però col modo e col tempo in cui l'Odissea avrebbe trovata la sua prima sistemazione organica, viene inghiottito, ahimè, lo stesso Omero: egli torna nelle tenebre, cui del resto pare abituato.

* * *

Di un'altra conclusione ipotizzata dal Page cercheremo di disfarci più rapidamente: essa appare non più necessaria delle altre, è stata del resto più volte oppugnata. In qualche modo però ancora dipende dalle precedenti, dalla supposta tarda diffusione della scrittura, dalla postuma fissazione dei poemi. Con fiducia che non può non dirsi eccessiva, il Page sostiene dunque che la tradizione offertaci dai primi papiri è identica a quella fissata da Aristarco: non si dovrà ricordare come ciò non risponda al vero (se dubbi vi fossero, la lettura di G. Jachmann, Vom frühalex. Homertext, « Gött. Nachr. » 1949, pp. 167-224, varrà a dissiparli totalmente). Suppone ancora, malgrado prove di nuovo contrarie, che molto probabilmente il testo di Aristarco poco differisse da quelli precedenti, da quello che da qualche parte si narra costituito nell'Atene del VI secolo: oltre alle inverse prove, par logico obiettare che una simile continuità e identità di tradizione solo riesce a rendere inutile la stessa figura di Aristarco. Ma certo inutile, non che indimostrabile, è l'esistenza di Pisistrato e di una edizione, miracolosamente definitiva, che anche il Page sostiene da lui promossa. Ricavarla inoltre per l'Odissea con lo stesso procedimento adoperato dal Bolling per l'Iliade (detraendo cioè dalla vulgata quanto gli Alessandrini vi dichiararono sospetto e presumibilmente aggiunto), è operazione che già dovrebbe scoraggiare per il suo stesso semplicismo. Ma tanta opera di Pisistrato, o magari anche di Solone, si può infine chiedere al Page usando del suo stesso argomentare, non avrebbe dovuto essere registrata da questa epoca ormai pienamente storica? E invece nulla, testimonianze tarde e prive di valore, certo autoschediastiche. Tuttavia, persiste il Page, facendo sue le parole del Carpenter, « se l'antichità avesse trascurato di informarci della recensione pisistratea, noi dovremmo in ventarla quale ipotesi necessaria alla realtà dei fatti ». Il Page, all'inizio di quest'ultimo, sconcertante capitolo, aveva onestamente avvertito che le conclusioni cui si accingeva a pervenire, appartengono tutte al campo delle supposizioni e non del sapere: che ora voglia però affidarsi a dichiarate invenzioni, è completamente inatteso.

Fissità di tradizione dal VI secolo in poi, redazione solonica o pisistratea, sono evidentemente favola: non hanno né testimonianza, né fondamento, né necessità. Sono smentite da tutta una serie di ovvie considerazioni, da quegli stessi fatti anzi che le ispiravano. Se di una sostanziale fissità del testo omerico è lecito parlare, questa è ancora più antica: va oltre il limite però della nostra documentazione, non ci è dunque possibile ricostruirne i motivi. Ci è parso comunque di poter dimostrare, nel lavoro da ultimo citato, che parti più nuove dei poemi, i primi lirici, conoscono episodi anche tardi o manipolati dell'epos, nella identica forma con cui essi ci sono pervenuti. L'Odissea, e così l'Iliade, erano dunque già « classiche » alla metà del VII secolo: il tardo uso della scrittura, una sistemazione ed anzi redazione definitiva, non più rapsodica ma ... filologica dei poemi, da porsi un secolo dopo, sono quindi ipotesi, regolarmente false. Non solo la preistoria dei poemi, ma anche la loro protostoria tornano però nell'ignoto, di nuovo affondano in quelle sabbie mobili da cui il Page si era per principio e da principio guardato.

* * *

Ogni tentativo di balzare oltre i limiti delle premesse, di forzare i rapporti logici, rischia dunque di compromettere la ricerca del vero. Ma c'è una terza ipotesi del Page, che richiede, come accennavamo, più particolare attenzione. Non si tratta in realtà di più o meno nuova congettura, ma di una più attenta ed esatta osservazione di certi fenomeni, di una più originale, organica, logica costruzione dei loro rapporti. Chiestosi come e quando si sia conformata la nostra Odissea, il Page si domanda, parrebbe ovviamente, anche dove ciò sia accaduto. La rapida risposta da lui fornita è, come si prevedeva, ancora una volta approssimativa: un'isola ionica, non meglio precisata però, dell'Egeo. La perplessità di chi assiste a questo gioco, che ci sia lecito dire almeno edipeo, non può non crescere. Ancora una volta par che i nostri problemi vengano scarnificati e formularizzati, tutti avviati a perentoria quanto irreale soluzione. Ma se illusoria è la risposta che presume esser finale,

più fertile, inaspettatamente luminosa è invece la via per cui v'è giunto, con l'abituale sagacia, chi l'ha formulata. Ancora una volta però la validità e quindi la verità si trovano nella stessa impostazione del problema, al di qua del limite: nuova conferma delle convinzioni metodiche sopra esposte, ma anche di certe particolari soluzioni, cui altrove ci è accaduto, ancora e solo sceverando, e non risolvendo, di pervenire.

Chi dunque si accosti ai due poemi con qualche sensibilità e magari cognizione linguistica, si accorge della netta diversità che li divide. Il Page ricorda lo scadere, nell'Odissea, degli arcaismi, il crescere invece delle forme più nuove. Né solo la morfologia appare interessata a questo rinnovamento, ma lo stesso lessico: sotto la spinta, sembrerebbe, di un nuovo mondo si impongono anche nuove parole. Ma di ciò si era informati. Il Page procede tuttavia molto oltre, con una serie di più stringenti considerazioni: il nuovo cioè che l'Odissea oppone all'Iliade non è soltanto, a ben vedere, di carattere temporale, ma si identifica, il più delle volte, con la semplice diversità. È che i due poemi dispongono di mezzi linguistici completamente distinti e paralleli: non dipendenza evolutiva, dunque, dell'uno dall'altro, ma alterità, differente tradizione. E non tanto le forme oppure il lessico dimostrano questo iato, quanto i moduli espressivi stessi di cui si alimentano i due poemi: larga parte del patrimonio formulare iliadico non ha sèguito infatti nell'Odissea, gran parte di quello odissiaco, per quanto convenzionale ed altrettanto tradizionale, è ignoto all'Iliade. Le stesse innovazioni infine, che già affiorano nella Iliade, non si svolgono, nell'Odissea, secondo la stessa linea di sviluppo. Le prove fornite dal Page sono abbondanti ed eloquenti: ci sia concesso di rimandare il lettore, interessato ai particolari, allo stesso volume.

La conclusione però è una: Iliade e Odissea, fin ora concepite in un rapporto discendente, quale madre e figlia, vanno invece allineate sul medesimo piano, considerate, per l'innegabile comunità più generale di forme e sostanze, quali sorelle. Si tratta insomma di due rami che assai presto si sono staccati dal ceppo comune, sviluppandosi e fin tramandandosi per vie diverse. I materiali raccolti dal Page dimostrano chiaramente che non solo lingua ed espressione differiscono, ma sostanza stessa e concezione: differenti si dimostrano inoltre fin le caratteristiche di quella crosta « redazionale » che i due poemi hanno acquisita, dopo la loro conclusione, nelle mani di una tradizione ormai già dotta, ma anch'essa però, a giudizio del Page, distinta. Sorprendente è d'altra parte, ma confortante, che la nostra Odissea nel complesso ignora l'Iliade: essa, nota il Page, non vi fa mai riferimento, se dei tempi

eroici si ricorda, sono quelli registrati dai poemi detti ciclici, non da quella *Iliade* che invece si presupponeva suo progenitore.

Che in cima a queste affilate deduzioni del Page stia un'isola ionica (l'insularità, se ben vediamo, mira a rafforzare l'isolamento dell'Odissea), di cui sfortunatamente non si riesce a precisare né nome né storia, importa tuttavia poco. Se la soluzione imposta al problema è dunque vaga e inconsistente, ben altro peso ha la sua formulazione. Ed è questo che conta. Le nuove relazioni identificate dal Page, difficilmente potranno essere smentite: gli stessi unitari, campioni d'arzigogolo, non dovrebbero avervi interesse, due distinti poeti per i due poemi è quanto in genere concedono. Ma il loro allarme sarà suscitato non appena si realizzi il valore metodico delle or dette relazioni, non se ne faccia insomma ulteriore uso. Gli stessi procedimenti infatti permettono di distinguere ulteriormente: alterità sostanziale, ma più ancora formale, espressiva sono nettamente reperibili, come subito vedremo, nell'interno degli stessi poemi. Se ci riesce di accertarle, l'unità si disfa rapidamente, come un castello di carte, tutte diverse. Un castello che pur aveva evidente architettura, un ingranaggio fin troppo ben congegnato: tanto da essere fragile, solo esteriore dunque. Quel nome di Omero che serviva a cementarlo però crolla ancora una volta. La sua figura si dilegua d'improvviso, alla consueta maniera dei fantasmi.

* * *

Le sorprendenti osservazioni del Page hanno forse una prova: per la stessa via noi eravamo giunti, qualche anno prima (nell'opera più volte citata), a identiche conclusioni. Puntando però più deliberatamente sulla formularità tradizionale della lingua epica, ci era stato possibile isolare filoni espressivi, di sostanza, oltre tutto, analogamente distinta. Con una analisi più lunga e di base, come quella dei moduli fissi, più ampia, le nostre conclusioni si presentavano tuttavia meno recise ed assieme più complesse ed articolate di quelle del Page. La sua classificazione del resto, contenuta con invidiabile essenzialità in meno di dieci pagine, non può non essere macroscopica, di valore generale. Corre però il rischio di sostanzializzare lo stesso metodo, di assumerlo, nuovamente, quale definitiva conclusione: le diversità di rapporto che il suo procedimento gli ha permesso di accertare, vanno dunque approfondite e precisate, di volta in volta. E del resto, ad una storia così nettamente distinta dei due poemi sarebbe difficile credere, ad una polarità così opposta, reciprocamente defilata, par naturale rifiutarsi. Una tale

discotomia ha evidentemente valore teorico, esprime una tendenza: i nostri documenti, pur confermandola, la articolano ed intrecciano.

Le tradizioni espressive che a noi era riuscito di isolare non sono infatti solo due, ma certo e molto più di due. Ma se fondamentalmente isolate, di origine perciò geograficamente diversa, rivelano tuttavia scambievoli contatti. Se nell'interno dell'Odissea si lasciano infatti perseguire distinti né sempre successivi momenti, storici e geografici quindi, la loro stessa confluenza in un unico alveo comporta infiltrazioni minori, intreccio di superfici, facilmente rilevabili. Lo stesso accade per l'Iliade: di cui l'Odissea, ha ragione il Page, non è soltanto più nuova, ma soprattutto altro. Però la concomitanza e non meno il contatto dei due poemi hanno continue riprove, né solo logiche: se infatti l'Odissea sembra ignorare la sostanza dell'Iliade, non sarà l'incomprensibile cortina di ferro che il Page suppone, a separarle ma, anche ammessa la dubbia verità dell'asserto, tutt'altro motivo: il gusto ad esempio di altre storie, più pittoresche e romanzesche, cui del resto va soddisfacendo il Ciclo. Ma soprattutto la eventualità che l'Iliade, poema in 24 canti come noi lo abbiamo, al tempo della nostra Odissea, o di qualcosa di simile, ancora non si fosse formata! Che almeno un terzo dell'Iliade sia debitore, contro ogni aspettativa (ma non è scoperta nuova, questa) dell'Odissea, e neppure dell'Odissea più vecchia, c'è infatti parso di dimostrare con infinite, ricorrenti, immediate prove nel lavoro che ancora siamo costretti a richiamare. Che buona parte di questo terzo sia di ispirazione, di dipendenza odissiaca sa del resto, sebbene in una fuggevole nota, lo stesso Page. I due poemi, già da lui divorziati, si incrociano dunque, e fino in un rapporto inverso, più stretto quindi: il rapporto diretto, la dipendenza di passi odissiaci da altri iliadici è d'altra parte troppo evidente e notorio per essere difeso.

I legami così ristabiliti non smentiscono tuttavia le alterità indiscutibilmente accertate dal Page: si tratta, com'è chiaro, di interferenze. Quelle stesse che sempre affiorano tutte le volte che cede l'assolutezza di un generico argomentare, la fiducia nella sua automaticità o definitiva sufficienza. Quelle stesse che si impongono ogni qual volta dal teorema si sbocca nella storia. Che non pare dunque, o almeno non è solo accertamento positivo, quanto distinzione sempre in progresso, costruzione sempre rinnovantesi di rapporti, inesausta problematica.

SIMBOLISMO ROMANO IN ALCUNI STUDI RECENTI

L'importanza dell'allegoria e del simbolismo nella letteratura medioevale ed in quella cristiana antica è ben nota. Quanto all'antichità pagana è opinione generalmente assunta che allegoria e simbolo vi abbiano occupato un posto molto ridotto: una poesia come il carme oraziano I 14 (la nave a cui Orazio si rivolge è lo Stato) è generalmente considerata un'eccezione.

Tali allegorie erano care all'interpretazione stoica di Omero ed Esiodo; questa è però considerata per lo più come un segno di decadenza del pensiero greco per quel suo accostare concetti estranei e senza alcun rapporto evidente fra loro.

Questo giudizio non è in sè del tutto errato; esso contiene tuttavia solo una metà di vero. Il fatto è che per gli antichi molte cose che per noi sono distinte, non erano ancora divise, e sarebbe perciò ingiusto rimproverar loro di averle confuse¹. Per essi certi accostamenti erano più facili che per noi, e ciò che a noi sembra confusione di concetti lontani fra loro, poteva apparire a loro unitario e connaturale.

Ora, il valore del linguaggio allegorico e simbolico consiste proprio nel fatto che dietro il senso letterale si apre una più alta dimensione, per cui si viene ad aver l'impressione che il pensiero arrivi più in fondo di quel che dapprima si credeva. Spesso questa non è soltanto impressione, ma verità. L'aldilà, il trascendente non si può mai descrivere con le nostre parole; ma il « senso » di un rapporto con l'Indicibile si può tuttavia esprimere col linguaggio simbolico. Il simbolo, pur nella sua talora estrema semplicità letterale, si sottrae ad ogni interpretazione semplice; dietro questa ve n'è una seconda, una terza, una quarta: in teoria le possibilità d'interpretazione sono innumerevoli. Così il linguaggio simbolico può rendersi addirittura necessario, quando si vo-

¹ Cfr. ELIADE M., Images et symboles (Paris, 1952) p. 97; Merkelbach R., Literarische Texte (in « Archiv für Papyrusforschung », XVI, p. 97).

gliono esprimere pensieri più profondi. E gli antichi questo lo sapevano bene 1.

Naturalmente proprio la prospettiva in profondità che si apre nel linguaggio simbolico rende difficile, talora impossibile, definire con aride parole ciò che il simbolo vuol dire. Poichè il simbolo custodisce una innata forza di unità e concentrazione della verità, esso è plurivalente e mal sopporta una traduzione in termini logicamente delimitati ed esatti.

Come dicevamo, parecchie interpretazioni di un simbolo sono possibili, a seconda dei diversi aspetti della realtà a cui esso si applica e dei diversi gradi di profondità d'intuizione della verità in esso nascosta. Perciò le parole spesso non ci aiutano a comprenderlo; possono però aiutarci ad intendere in qual direzione il significato di un simbolo dev'essere cercato.

Sta al lettore intelligente e sensibile afferrarlo, intuirlo 2 nella sua vera e piena essenza. Il simbolo resta per così dire inesplicabile a parole, perché il suo valore è nel fatto che esso esprime proprio quello che con parole non può esser detto.

La psicologia moderna e la storia delle religioni si sono molto occupate di questo problema 3. La filologia classica è in questo campo un po' indietro; lo sviluppo del simbolismo nell'antichità è stato poco esaminato fino ad ora 4.

Io vorrei tentare di chiarire un po' questo problema attraverso la discussione di due recenti lavori nel campo della letteratura latina.

È di recente pubblicazione (in Festschrift Bruno Snell, München 1956, pp. 113-144) un intelligente ed interessante lavoro di W. Schmid: Philosophisches und Medizinisches in der « Consolatio » des Boethius.

¹ Basterebbero a provarlo i miti che Platone inserisce a conclusione ed illu-

strazione di un suo ragionamento (il μῦθος è specchio del λόγος).

² Mi sembrerebbe superfluo rilevare che l'intuizione della verità nascosta nel simbolo non può prescindere, nel metodo di ricerca, dalla esatta ed attenta osservazione degli elementi letterali e dei documenti ambientali che ad esso possono dar luce e che devono salvaguardarci da accostamenti troppo frettolosi e superficiali. Cfr. sull'argomento le opportune osservazioni metodologiche fatte, a proposito di simboli figurativi, da A. Momigliano, in «Athenaeum» 1956, pp. 237-248.

** Eliade M., op. cit. - Rahner U., Griechische Mythen in christlicher Deutung

(trad. ital.: Mysterion - Morcelliana 1952).

⁴ Cfr. le recenti monografie di: V. POESCHL, Die Dichtkunst Virgils, Wien 1950; DEONNA V., Deux études de symbolisme religieux, Bruxelles 1956. Per il simbolismo nel VI libro dell'Eneide, cfr. anche Cumont F., Lux perpetua, Paris 1949. p. 212 sg.

Boezio (Cons. I, 1 sgg.) giace abbattuto ed ammalato in prigione; egli è gravemente oppresso nell'animo e nel corpo: mens hebet (II 2), iacet effeto lumine mentis (II v. 24), stupor oppressit (II 7), cum me ... eliguem ... mutumque vidisset (II 9) sono alcuni degli indizi descrittivi delle condizioni del filosofo prigioniero. Ed ecco che, mentre cerca di consolare il suo pianto cedendo agli allettamenti delle Muse, gli si presenta una donna di bellissimo aspetto, la Filosofia. Ella viene come medico: non c'è alcun pericolo per il suo paziente, egli è oppresso dal letargo, malattia comune agli spiriti illusi, ha per breve tempo dimenticato se stesso (= la sua vera natura), ma presto, grazie al suo aiuto, ritornerà in sè. (« Nihil pericli est, lethargum patitur, communem illusarum mentium morbum etc. ... » I, 2, 10 sgg.). L'ammalato, i cui sensi s'erano come addormentati ed erano divenuti ottusi, torna lentamente in sè, ricomincia a vedere (hausi caelum) e nell'atto in cui riconosce il volto della donnamedico, ritorna in lui la vitalità primitiva. Così la Filosofia può cominciare la sua opera consolatoria.

Si è interpretata la malattia di Boezio in senso autobiografico, e « gewiss hält eine längere Haft mancherlei psychische Schädlichkeiten für den von ihr Betroffenen bereit » (Schmid 126). Ma con la malattia del letargo si ha uno stato tutto particolare.

Lo Schmid dimostra che la descrizione del quadro con i particolari nosologici rivela subito che la scelta del lethargus (e non di altra malattia affine, per esempio la malinconia - v. p. 126), come malattia caratteristica del protagonista, non è stata casuale, ma senz'altro intenzionale, perchè assai opportuna ad indicare lo stato d'animo particolare dell'uomo deviato dalla retta conoscenza e dall'amore della filosofia. Il quadro ha quindi una significazione simbolica, la cui scoperta è d'importanza fondamentale per comprendere più a fondo non solo la struttura esterna, ma l'intera concezione dell'opera. Perciò lo Schmid si attarda ad esaminare con particolare attenzione i vari aspetti della malattia espressi da Boezio, confrontandoli con i trattati del tempo, e vi rileva non pochi paralleli tra la descrizione che è nella Consolatio e la sintomatologia descritta dalla medicina antica. Ma proprio da questo accostamento si rivela il contenuto simbolico dell'episodio, e lo Schmid ne mette ben in evidenza i momenti essenziali. Seguendo la tradizione ellenistico-romana che poneva in rapporto fra loro i πάθη del corpo e quelli dello spirito, Boezio trovò facile il parallelo tra morbus e perturbatio mentis, particolarmente a proposito di una malattia come il letargo, che implicava non solo sofferenze fisiche, ma anche psichiche, e

dovè d'altra parte usare particolare delicatezza nell'intrecciare fra loro il reale col simbolico. Lo Schmid acutamente mette in rilievo che, a mano a mano che si procede nella narrazione, vi è un graduale crescendo nello sviluppo degli elementi simbolici, cui corrisponde un decrescendo nella descrizione della concreta raffigurazione medica, l'allegoria prende in altri termini il sopravvento sul senso letterale; entro questa climax sono da intendere, senza forzarle, le singole espressioni.

Particolarmente discusso dall'A. è il passo hausi caelum et mentem recepi (I, 3, 1) che è da intendere, secondo il verso parallelo di Virgilio, (Aen. X, 896): « cominciai a vedere ».

Il senso, del resto, è ben chiarito, a mio parere, dalla frase che immediatamente precede: tristitiae nebulis dissolutis, che appunto rivela, e perciò contiene nei giusti limiti, il valore metaforico dell'espressione 1.

Nell'atto in cui Boezio riconosce il volto della Filosofia, la sonnolenza letargica lo abbandona (ad cognoscendam medicantis faciem mentem recepi I, 3, 2). Qui è evidente che significato reale e simbolico si fondono l'uno nell'altro.

La filosofia come fugatrice del sonno è un concetto che era familiare agli antichi. Lo Schmid rimanda a Seneca, epist. 59, 7 sg. (expergiscamur ergo ...; sola autem nos philosophia excitabit, sola somnum excutiet gravem) e ad altre metafore del sonno in Seneca, ed inoltre al Corp. Herm. I 27 (Poimandres): « Voi uomini che vi siete dati al sonno ed alla ignoranza di Dio (οί... ὅπνωι ἑαυτοὺς ἐκδεδωκότες καὶ τῆι ἀγνωσίαι τοῦ θεοῦ) svegliatevi dal sonno, che è contrario al Logos (ὅπνος ἄλογος). Quando l'ammalato apre gli occhi alla luce, questo corrisponde senz'altro all'idea che un letargico viene risanato, poichè a questa malattia è caratteristica un'avversione contro la luce; ma contemporaneamente ogni antico lettore doveva richiamarsi al simbolismo della luce dell'antica filosofia: la filosofia guida dalle tenebre alla luce.

Un altro punto messo in evidenza dallo Schmid, nel quale egli però crede di cogliere una contraddizione tra la sintomatologia medica e l'applicazione filosofica di Boezio, è nel fatto che la letargia è da lui considerata come una « reaktive Verstimmung », come una conseguenza delle fortunose vicende in cui l'autore era incorso. Communis illusarum mentium morbus (I, 2, 11) vien definito questo male che fatalmente col-

¹ Cfr. del resto Schmid, p. 126, il quale mette in evidenza che anche la letargia in senso proprio contiene una *tristitia* e rimanda per questo a Celio Aureliano.

pisce tutti i « diseredati dalla Fortuna (= illusarum mentium) o dagli eventi », così lo Schmid ¹. Io invero a questo punto preferirei intendere illusus non nel senso ciceroniano ed oraziano di « colui che è stato giocato ed abbandonato dalla Fortuna » (Cic. Quinct. 51 — Hor. Sat. II, 5, 26), ma di chi da lei si è lasciato attrarre e nel cui inganno è tuttora trattenuto (cfr. ital. « illuso »); il participio ha perduto qui il valore momentaneo e viene ad esprimere — come spesso le forme in -tus, specie in età postclassica, — una qualità del sostantivo a cui si riferisce, inerente e presente nell'oggetto, « una qualità che, se vogliamo rintracciarvi il valore temporale, dal passato si estende al presente » (Ronconi, Verbo latino, Bologna, Zanichelli, 1946, p. 143). Cfr. del resto per il senso, II, 1, 7: quos (Fortuna) eludere nititur; la Filosofia, facendo a Boezio la diagnosi del suo male, dirà infatti più tardi: fortunae prioris affectu desiderioque tabescis. (ib. 4).

E non penserei che Boezio sentisse il letargo solo come una conseguenza del beffardo gioco della fortuna; esso stesso è, se non mi sbaglio, il simbolo della *illusio*, della falsa ed ingannevole attrazione patita dal filosofo che troppo valore e consistenza ha dato ai beni terreni, considerandoli fine a se stessi (e dolendosi poi di averli perduti, cfr. I, 4 e 5); tutto questo lo ha reso dimentico di sè (oblitus sui) ed ottuso ed insensibile al vero fine di ogni cosa, Dio (cfr. 1, 6).

Un altro elemento di carattere simbolico io lo vedrei nell'attribuzione della serie di qualità positive caratterizzanti per contrasto il letargo, che sono presenti nella donna: color vividus oculi ardentes et ultra communem hominum valentiam perspicaces, auctoritas imperiosa, le quali sono non tanto proprie della persona concreta del medico, quanto piuttosto, nel nostro caso, della figura allegorica della Filosofia, vista come la scienza alla quale il lethargicus deve attingere e nel cui possesso ritroverà e riacquisterà le qualità perdute; non solo medico perciò, ma in qualche modo anche medicina.

Chiarito il valore simbolico del passo, lo Schmid osserva che il concetto platonico del contrasto *luce/tenebra* applicato alla metafisica, era largamente presente nella predicazione cristiana primitiva e molto svi-

¹ P. 126: « ... wobei ich das Partizip illusus im Sinne etwa von destitutus —verlassen von der Fortuna oder vom Weltlauf— gefasst wissen möchte ».

² I medici infatti attribuiscono proprio ai letargici un colorito pallido: cfr. δυσχρῶτες in Hippocr. Coac. 136, citato dallo Schmid.

³ Cfr. Schmid, p. 118: « sie ist in jeder Hinsicht das Gegenbild zum lethargicus und muss es sein, um als Heilbringerin glaubhaft zu wirken ».

luppato negli scritti agostiniani, particolarmente nei Sermones. L'A. esclude che Boezio dovesse necessariamente conoscere i Sermones agostiniani, e certamente il simbolismo del lethargicus in quel tempo doveva essere troppo comune e diffuso, per poter rintracciare un unico e sicuro modello del nostro passo in questo o in quell'autore; l'immagine, biblica ed evangelica, si era andata ampliando ed arricchendo di particolari e precisazioni attraverso lo sviluppo della esegesi fatta dai padri della Chiesa; ma Boezio, applicandovi in maniera personale gli elementi della scienza medica classica, ne formava un quadro originalmente sintetico (p. 136).

Così l'allegoria boeziana, pur inserendosi nella tradizione di un topos letterario-scientifico, veniva rivissuta dall'autore con tutta la forza

espressiva della partecipazione autobiografica.

Pathos e topos anzi, a mio modo di vedere, non sono tanto i due elementi costitutivi e distinti di questa rappresentazione del lethargicus (v. p. 126) ma vengono fusi insieme nel σύμβολον, diventando un unico motivo, espressione dello stato d'animo del filosofo prigioniero, e inquadratura di tutta l'opera. Così, a parte la conferma del carattere autobiografico del primo libro della Consolatio, lo Schmid reca un nuovo contributo anche al problema della originalità di tutta l'opera, in quanto da questo esame risulta in essa chiaramente presente l'eredità culturale del mondo classico, ma anche l'apertura dell'autore alla sensibilità simbolistica dei nuovi tempi ¹.

* * *

Ma – ci ridomandiamo – fu poi davvero il simbolismo patrimonio caratteristico ed esclusivo della tarda antichità e del Cristianesimo? O non trovava esso i suoi precedenti, oltre che nelle concezioni religiose orientali e cristiana, nello stesso mondo culturale classico? Come ho accennato, il Medioevo, e soprattutto il Medioevo cristiano, dette un forte impulso all'interpretazione simbolica della realtà fenomenica, fece

Il lavoro dello Schmid è arricchito di due brevi interessanti appendici, l'una su ulteriori affinità dell'opera di Boezio, questa volta con quella di Celio Aureliano, l'altra sulla precisazione dell'origine del termine letargo e dei suoi rapporti con Boezio

in Dante, Par. xxxiii, 94.

¹ So zeigt auch die boethianische Konzeption der «Ärztin Philosophie» und alles dessen, was damit zusammenhängt, dass die Consolatio echte Zusammenfassung und Bewahrung des antiken Geistes darstellt und doch auf der Schwelle zu einer neuen Epoche steht» (p. 137).

cioè ricorso ad essa come espressione simbolica di verità meno immediatamente afferrabili, sviluppandone una copiosa letteratura specifica che s'impose addirittura come genere a sè. Ora noi abbiamo osservato che proprio all'uomo antico non era estraneo, anzi direi era familiare, un simile atteggiamento di fronte alla realtà: le immagini del mondo religioso pagano, nonché di certa poesia greca e latina, ci svelano questa interessante forma di conoscenza del mondo astratto, che consiste nel raffigurarselo sotto l'aspetto del simbolo. « Nel simbolo viene superata la tensione che è tra le due sfere in cui è posto l'uomo », osserva il Rahner 1. E gli antichi ricorrevano volentieri alla figurazione simbolica che rendeva alcune verità afferrabili ma pur sempre conservava loro una certa « tensione misterica » (Rahner), una certa incapacità ad esprimere compiutamente ed esaurire il contenuto spirituale di cui erano ricche. Questo avveniva per comprensione immediata e spontanea: nella estrema evidenza del simbolo si aveva coscienza di cogliere un aspetto puramente fenomenico e si era portati a richiamarsi a quello che c'era oltre quell'apparenza; spesso ciò avveniva però senza che questa perdesse la sua evidenza, anzi proprio in forza di tale evidenza. Di qui l'abitudine e la sensibilità particolarmente intensa dell'uomo antico a cogliere in una unità inscindibile i due aspetti del simbolo, a gustarne anzi, nel contrasto tra immagine e contenuto, la particolare suggestione fantastica 2.

Vasta e ricca dei più svariati toni fu la gamma delle applicazioni letterarie di questa Denkweise; dalle meno conscie, più semplici e più unitarie, in cui i due aspetti del « simbolo » ⁸ sono ambedue poeticamente validi ed espressivi, alle più topiche e direi convenzionali (v. l'allegoria) in cui il simbolo, svuotato della sua validità letterale, sta solo ad indicare il mondo ultraletterale, con funzione puramente esteriore. La difficoltà maggiore nell'esame della letteratura classica è, mi sembra, nell'individuare, dove c'è, l'elemento simbolico e nel definirlo con un certo fondamento. L'ostacolo nasce alla nostra mentalità moderna, già

¹ Op. cit., p. 37.

² Cfr. Rahner, op. cit. p. 81: « L'uomo antico ha un senso vivo per il contrasto esistente tra il piccolo e povero simbolo del disegno e del gesto, e l'enorme importanza del contenuto che vi si nasconde ».

³ Richiamo a questo punto l'attenzione sul valore originario della parola, che stava ad indicare un oggetto spezzato in due parti, di cui due ospiti conservavano ciascuno una metà che trasmettevano ai loro figli, e che serviva poi come segno di riconoscimento della antica ospitalità. Cfr. Herod, VI 86; Eurip. Med. 613; Plat. Symp. 191 d. Nei culti misterici gli iniziati si riconoscevano per mezzo di un simbolo.

sostanzialmente diversa e lontana da quella antica, dalla difficoltà di riprodurre, soprattutto con la stessa immediatezza, le circostanze storiche o psicologiche a cui il simbolo si riferisce. Ma è d'altra parte possibile individuare qualche spia del gioco simbolico: ora un'espressione od immagine che non si spiegherebbe chiaramente attribuendole il puro senso letterale, ora il colorito affettivo particolarmente accentuato di un insieme episodico, ora il brusco passaggio nell'interno di un testo da un quadro ad un altro; queste apparenti disarmonie e slegature ritrovano spesso la loro spiegazione ed unità in una interpretazione ultraletterale dei singoli passi.

Il pericolo che si presenta più ovviamente in una esegesi di tal genere è quello di voler vedere nel quadro simbolico più di quanto spontaneamente non vi cogliessero autore e lettore antico, e di forzare l'adattamento simbolico oltre i limiti, fino all'identificazione dei singoli particolari; il che mi sembra contrario al concetto stesso di simbolo, cui — come sappiamo — è propria certa indeterminatezza di contorni.

È comunque interessante osservare che la genesi del simbolismo è da ricercarsi molto più in là che nella tarda latinità, forse è da riportarsi alla genesi stessa dell'uomo religioso e poeta ¹; sviluppi ed applicazioni notevoli nel mondo classico sono forse ancora da individuare e provare meglio ² ma non mi sembrano senz'altro privi di consistenza e d'importanza, credo anzi che spieghino ed illuminino storicamente lo sviluppo di questo fenomeno religioso e letterario ³.

* * *

Un lavoro di H. Dahlmann (Der Bienenstaat in Vergils Georgica - in Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Abhandl. d. Geistes - u. sozialw. Klasse, 1954, 10, pp. 547-562), si propone monograficamente il problema del simbolismo nell'antichità classica. Si tratta di un saggio dedicato ai vv. 1-280 del IV libro delle Georgiche, alla descrizione che

¹ Cfr. ELIADE, op. cit. p. 13. ² Per esempio — ciò che mi segnala privatamente il Dahlmann — alcune odi di Orazio (I 15, III 3, III 27) andrebbero lette e riscoperte in questo senso (cfr. anche l'ultima ediz. dello Heinze); lo stesso lavoro è da fare per le elegie eziologiche di Properzio, per cui il mito non è mai vuoto ornamento.

³ Per il suo sviluppo nel mondo greco, cfr. da ultimo Finley, Pindar and Aeschylus (Harvard 1955) pp. 3-22. Per il simbolo in Alceo e Anacreonte, cfr. Merkelbach, op. cit., pp. 92-98. Particolarmente degni d'attenzione nel campo del simbolismo figurativo classico: Cumont, Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains Paris 1912; Carcopino, La basilique pythagoricienne de la Porte Majeure, Paris 1927.

Virgilio fa del mondo delle api. Secondo il Dahlmann nella narrazione virgiliana è da scorgere, al di là del significato o interesse letterale, un mondo di valori simbolico: la descrizione delle api è solo un mezzo, un segno usato dal poeta per esprimere una realtà riferentesi al piano di una società ideale monarchica di uomini, ed in termini più precisi alla monarchia augustea ¹. Con questo intento di un messaggio ultra-letterale pensa l'autore che il libro fu non solo scritto, ma anche compreso ed inteso dai contemporanei di Virgilio (p. 562). Riporto alcune idee fondamentali della trattazione del Dahlmann:

Il libro delle api di Virgilio è pieno di risonanze dell'antica etnografia. Tutte le categorie che già gli Ioni avevano create per la descrizione di popoli stranieri, egli le applica alle api. Già il proemio dice: (3-5)

Admiranda tibi levium spectacula rerum magnanimosque duces, totiusque ordine gentis mores et studia et populos et proelia dicam.

Le api sono dunque il riscontro di una società umana. Infatti si differenziano fondamentalmente da tutti gli animali per la loro intelligenza e l'esemplare organizzazione della loro società. Continuamente vengono applicate ad esse metafore del governo degli uomini. Così l'alveare si chiama tectum, lar, domus, oppidum, urbs, patria, penates, aula e cerea regna. Molti versi della descrizione della lotta tra due sciami di api si potrebbe trasportarli senz'altro ad una battaglia tra due eserciti.

Spesso nella letteratura etnografica antica un popolo primitivo è presentato come esemplare; ritorna frequente l'idea che i costumi semplici, non corrotti dei barbari potrebbero forse rinnovare gli invecchiati complessi statali dei Greci e dei Romani. Nella descrizione virgiliana della società delle api le cose non stanno diversamente. La loro politica è per gli uomini esemplare. Esse sono diligenti e concordi (v. 184: labor omnibus unus), sono libere dalla funesta passione amorosa, ed il loro sistema di governo è monarchico.

A questo fatto Virgilio dà grande peso. Che egli abbia qui pensato al principato di Augusto, risulta già dalla descrizione della sede del re delle api come di una sedes augusta (v. 228). Per il re lottano le api

¹ Cfr. pp. 554: « Der Gegenstand ist in der bedeutendsten Äusserung nur Mittel, Zeichen für etwas Anderes, Tieferliegendes ... » e p. 561: « ... den Bienenstaat als das schlechthin gültige Muster für die staatliche Gegenwart ihrer eigenen Zeit ... ».

a rischio della vita, poichè (212) rege incolumi mens omnibus una. Per lui fanno tutto (215-8):

> ille operum custos, illum admirantur et omnes circumstant fremitu denso stipantque frequentes et saepe attollunt umeris, et corpora bello obiectant pulchramque petunt per vulnera mortem.

Nella descrizione della lotta tra i due re delle api il lettore romano ha pensato alla lotta tra Augusto e Antonio. Così la descrizione della società delle api appare al Romano come uno stato semplice che la natura stessa ha costituito e gli pone dinanzi agli occhi come modello. Monarchia, accordo, diritto e legge, diligenza e lavoro, valore, tutte queste sono le leggi della natura; seguendo queste la stirpe delle api è immortale (v. 208 sg.):

at genus immortale manet multosque per annos stat fortuna domus et avi numerantur avorum.

Se il Romano aspira all'eternità dell'imperium Romanum, deve anche

lui seguire queste leggi della natura.

Numerose allusioni al libro delle api di Virgilio si trovano del resto nel noto passo del *De clementia* di Seneca (1, 19), nel quale apertamente e direttamente il filosofo si serve dell'esempio delle api per additare a Nerone i pregi della monarchia, e soprattutto il carattere del sovrano modello ¹.

Dopo l'attento ed acuto esame fatto dal D., mi pare che non si possa che essere d'accordo con lui sul fatto che il passo di Virgilio fosse presente a Seneca non solo nel suo contenuto descrittivo, ma anche nel suo valore paradigmatico. Seneca ha colto l'insegnamento politico che era nei versi virgiliani ed ha adattato l'exemplum al suo scopo. Nei due autori però, come mi sembra importante rilevare, la funzione del symbolum è diversa: mentre in Seneca esso gioca come puro exemplum moralistico, in Virgilio conserva un ben differente valore: esso è ancora presente nel suo grado di reale oggetto poetico. Infatti nelle Georgiche la realtà delle api non è meno importante nella ispirazione poetica dell'autore, della realtà spirituale che sta

¹ Un verso (90) troviamo anche applicato, sebbene con diverso senso e spirito, in un'altra opera dello stesso Seneca, *Apoc.*, 3, 4, alla morte di Claudio.

ad indicare; io penso anzi che esse siano ambedue presenti ed alternantesi nella poesia virgiliana, e che egli le senta talora come una stessa cosa, un'unica realtà a due facce.

Anzi, Virgilio muove dalla rappresentazione di un mondo da lui vissuto concretamente ed umanizzato, nel quale poi ritrova l'immagine di un'altra realtà, quella politica.

Rianalizzando insieme con il Dahlmann tutto il passo virgiliano, si può scorgere, infatti, il giuoco equilibrato dei due elementi: il descrittivo-etnografico, per dirla con lui, e l'ultraletterale-simbolico. Naturalmente non possiamo cogliere un parallelo costante, svolgentesi per gradi diversi; ci troviamo piuttosto di fronte ad una serie di motivi vari che si intrecciano con le diverse fasi della descrizione.

Quello che è sempre presente al poeta (ed al lettore) è la costante assimilazione delle api all'uomo (cfr. soprattutto i vv. 153-196) ed all'uomo romano del tempo di Virgilio; il che costituisce l'elemento d'unità tra i diversi richiami simbolici.

Spia efficace di ciò è appunto il linguaggio straordinariamente metaforico usato dal poeta, che il D. mette bene in evidenza: alle parole ed espressioni da lui notate, altre se ne possono aggiungere, come grandaevis (v. 178), ripreso da Virgilio nell'Eneide, quale attributo degli anziani dei Troiani (Aen. I 121), Quirites (v. 201), mores et studia (v. 5) che ricalca quasi la formula: vita et mores, propria del Bios antico; termini usati con valore di simbolo e richiamanti di per sè una realtà diversa da quella puramente animale delle api.

L'espressività di questo linguaggio ricco di immagini umane, come osserva il D., non può esser messa in dubbio, quando ci accorgiamo della fisionomia che V. imprime a questo mondo, diverso da quello degli altri animali (già descritti nel 1. III) più o meno soggiogati o dipendenti dall'attività umana: le api sono una società autonoma, « unvergleichbarer Selbständigkeit », fornita di un sistema razionale ed ordinato di vita sociale, economica, politica, con iniziative di lavoro ed attività che lasciano in disparte la collaborazione dell'uomo, con caratteri distintivi propri, come già detto, più che di un mondo di animali, di una società umana primitiva ed ideale, che doveva essere tra le immagini dominanti dell'ispirazione virgiliana del momento.

Troppo costante ed evidente è il richiamo alla società concreta del tempo in cui il poeta vive, per pensare che si tratti di un linguaggio casualmente tolto alla vita comune. Non si può negare che in questo episodio si trovino sottolineate, come qualità specifiche delle api, alcune virtù umane e civili che erano oggetto della propaganda augustea, e che ritroveremo, per es. in alcune odi di Orazio; quando V. parla di labor, di fortitudo, ripete temi familiari a tutta la tradizione nazionale, e particolarmente vivi al suo tempo. Certamente il mondo meraviglioso delle api non è offerto al lettore solo come θαυμάσιον estetico, ma come παράδειγμα.

Ma vi sono delle difficoltà ad intendere il passo simbolicamente? Una ne segnala l'Albini, che si domanda quale παράδειγμα mai può costituire la descrizione della guerra fra i due sciami, dove si dice che ciascun suddito si stringe fedele intorno al suo capo. A me sembra però che a questo punto non si debba forzar troppo la mano, e voler vedere la metafora spinta fino ai singoli particolari. Gli elementi simbolici in questa lotta sono da ritrovarsi nell'opposizione dei due sciami, nella lotta in sè, nell'eliminazione del capo inetto, e se vogliamo, nella compattezza e disciplina degli eserciti intorno al sovrano (il che non doveva essere più tanto abituale negli eserciti romani divisi e disorientati dalle molte discordie civili).

Anche l'accostamento fatto dal D. tra il quadro ideale di vita delle api ed i v. 459 sgg. del II libro è efficace; più precisamente, io vedrei nel nostro episodio il richiamo ad una realtà più concreta di quella a cui ci riporta il canto del macarismós; nel nostro passo è descritta la vita civile, con le sue leggi, la sua organizzazione e divisione del lavoro, nonchè con i suoi rischi; e le parole felicità e solitudine, che creano l'atmosfera di vita dei fortunati agricolae del II libro, non trovano posto in questa nostra descrizione, dove si parla di ordine, concordia, ma anche di guerra (bello corpora obiectant: v. 217/8), di fatica e stanchezza (fessos artus: v. 190) di pericoli naturali (pluvia impendente: v. 191), di malattia (tristi languebunt corpora morbo: v. 251), ed anche di morte (saepe animam dedere: v. 204 - corpora luce carentum/exportant tectis: v. 255/6). In tutto questo i contemporanei avranno forse inteso cogliere non tanto il vago richiamo alla idillico-arcadica aetas aurea (p. 556), quanto piuttosto l'invito e l'annuncio di una storica prossima attuazione di essa.

Una più seria difficoltà per l'interpretazione simbolica si potrebbe piuttosto trovare nel fatto che i versi puramente descrittivi spesso

¹ « Gnomon » 1956, 151-3. La recensione dell'A.. fermandosi su considerazioni di carattere generale, non discute i particolari aspetti della tesi del D.

prevalgono su quelli a due sensi. Certamente l'esaltazione della ratio delle api, della libertà dalle passioni, del regime monarchico si riferiscono alla realtà contemporanea; ma bisogna sempre stare attenti a non forzare il parallelo fino ai particolari. Spesso l'elemento descrittivo chiaramente riprende il sopravvento, come nei versi introduttivi, o ai vv. 95-148, ed altrove. Leggendo per es. i vv. 228-280 non si può negare che la vita e la cura delle api, come animali al servigio dell'uomo, è elemento essenziale della poesia del IV libro delle Georgiche.

Ma neppure ciò mi sembra che costituisca una vera difficoltà per l'interpretazione simbolica del nostro libro. Per capir meglio questo è opportuno tornare al concetto di simbolo, come è sentito e vissuto dall'uomo (e dal poeta) antico: forse potremo trovare una chiarificazione al nostro problema, ed una più giusta ed equilibrata intuizione della poesia delle api. Come abbiamo visto, non possiamo negare a questo episodio delle Georgiche un valore simbolico, e forse esso è un po' presente in tutta l'opera, non estraneo alla sua stessa concezione strutturale e poetica. Ma questo non è qualcosa di staccato dall'esposizione letterale, nè di opposto o contrastante la più pura ispirazione poetica: esso diventa ad un certo momento una cosa sola con essa. Nella fantasia e nell'animo del poeta i due momenti non sono staccati: egli vede una sola realtà che nella sua intuizione poetica si presenta talora sotto il puro aspetto materiale, talora nella sua essenza simbolica (la quale però non toglie nulla al significato letterale, ma viene immediatamente e spontaneamente, direi quasi necessariamente afferrata insieme con esso, e con esso si identifica sostanziandolo di un valore più universale e più profondo). Questo credo che sia avvenuto per Virgilio: egli viveva profondamente il clima spirituale della sua età e della società romana augustea, e nella sua sensibilità poetica lo ha intuito e proiettato nel mondo delle api; non per effetto di una razionalistica costruzione, mirante all'attuazione di un programma propagandistico, ma per un accostamento ideale e simbolico fra natura fisica e realtà umana e spirituale.

Nè questo deve ingenerare in noi pregiudizi e timori 1, di attribuire a Virgilio modi e mentalità proprie della tarda età latinocristiana: ma è piuttosto trovare una conferma a quello che sopra dicevamo, scoprire cioè in Virgilio un aspetto familiare e caratteri-

¹ Come quello prospettato nelle ultime righe dall'Albini (p. 153).

stico dell'uomo antico, che, proclive più di noi ad una conoscenza immediata ed unitaria della realtà, la esprimeva volentieri in immagini che lo portavano a vivere in indissolubile unità la poesia della natura ed il pathos della vita e della storia del suo tempo.

Concludiamo: le Georgiche sono qualcosa di più che « il canto libero e spassionato della natura » (Albini): l'entusiasmo nel poeta nasce dal suo immedesimarsi nel mondo naturale, dove egli trova il rifugio ai mali dell'epoca, e non meno dalla contemporanea scoperta ed esaltazione di una realtà ideale più profonda e più vasta, quella dei valori più propriamente umani e sociali che egli scorge al di là della natura fisica e crede fermamente realizzabili nella Roma augustea.

many both a mane reproduction a structural all live seement

Rosa Lamacchia

NOTE E DISCUSSIONI

CALFURNIO EDITORE DI CATULLO

La prima edizione di Catullo curata da un umanista non anonimo uscì a Venezia nel 1481 per opera di Giovanni Planza de Ruffinoni detto Calfurnio. A lui nell'anniversario della morte Alberto Albertini ha dedicato un ampio saggio (« Calfurnio Bresciano e la sua edizione di Catullo » - Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1953, Geroldi, Brescia 1954, pp. 29-79), che, mentre richiama molte interessanti notizie e chiarisce qualche punto controverso della biografia, offre la opportunità ad alcune considerazioni sulle prime edizioni catulliane. Sia subito detto che il lavoro dell'Albertini è coscienzioso; ma egli, accintosi all'opera senza i necessari strumenti e senza aver potuto collazionare le edizioni precedenti alla calfurniana, ha voluto soltanto mettere a confronto e discutere un certo numero di lezioni del Veronensis, di Calfurnio e d'editori cinquecenteschi. Con ciò ha in parte risposto alla questione: quante delle congetture calfurniane sono ancora ritenute valide?; non però alla prima e più importante: come si leggeva Catullo prima di Calfurnio?

Se l'Avanzi scriveva Quis ... ante laboriosissimam Calphurnii castigationem Catulli scripta non stomachosus attingebat?, è chiaro che merito riconosciuto di Calfurnio fu non tanto l'aver imbroccato un certo numero di congetture, ma l'aver reso più leggibile un testo cor-

rottissimo.

Senza entrare qui in particolari, la storia delle edizioni catulliane fino a Calfurnio può abbozzarsi come segue. Tolta l'edizione chiamata dall'Ellis antiquissima, che qui non interessa, si erano avute due edizioni venete: la princeps del 1472, condotta su di un testo non troppo lontano da quello oggi offerto dal Ms. Mus. Brit. Add. 11915, e quella del 1475. Quest'ultima per comune sentenza è stimata ripetizione della prima, con appena qualche ritocco; ma ciò è inesatto. Si vedano nei soli tre primi carmi: 1, 9 quidem ed. pr. quod codd. ed. 1475; 3, 10 pipilabat ed. princ. piplabat ed. 1475, codd.; 3, 11 tenebriosum ed. pr. tenebrosum ed. '75, codd. Certo l'editore del 1475 collezionò la princeps con qualche codice, ma siccome si doveva trattare di un mano-

scritto della stessa copiosissima seconda famiglia, la collazione fu sterile. Così l'edizione, nonostante qualche timido emendamento, non

rappresenta un vero progresso.

Molto più fruttuosa e di più duratura influenza fu l'opera dell'anonimo che pubblicò la parmense del 1473. Anch'egli si riferisce alla princeps, ma attinse ad un codice del gruppo che ha il rappresentante più noto nel Vicentinus. Da esso derivò, oltre ad alcuni emendamenti di poco o nessun valore, un certo numero di lezioni risalenti alla prima

famiglia.

Dalla parmense dipende, senza esserne copia, la reggiana uscita nel 1481, l'anno medesimo in cui Calfurnio pubblicò la sua edizione. Egli nella lettera dedicatoria accenna solo agli errori di un'edizione veneta, e il Pighi, nel suo studio sulle emendazioni catulliane di Estaço, giudicò che (Calphurnius) editionem Venetam alteram, nullo adhibito libro, hic illic emendauit. Ma in realtà confluiscono alla recensione calfurniana non soltanto la veneta, bensì anche la parmense. Qualche prova: 92, 3-4 omessi dalle venete, sono nella parmense e, con la medesima lezione, in Calfurnio; 64, 334-337 omessi nelle venete, non nella Parm. e da Calfurnio; 30, 8 omnia tuta ed. Ven. tuta omnia Parm. Calph.; 64, 139 nobis ed. Ven. blanda Parm. Calph.; 64, 353 cultor ed. Ven. messor Parm. Calph. ecc.

Vediamo come, tenendo presenti la Veneta del 1475 e la Parmense, si regola Calfurnio nei primi cinque carmi: 1, 9 quod. Ven. quidem Parm. Calph.; 3, 16 bonus ille Ven. o miselle Parm. Calph.; 3, 18 rubent Ven. tument Parm. Calph.; 4, 4 neque esse Ven. nequisse Parm. Calph.; 4, 11 cythereo Ven. cythorio Parm. Calph.; 4, 13 cythori Ven. cythorie Parm. cythore Calph.; 4, 17 tuas Ven. tuo Parm. Calph.; 5, 5 nobiscum Ven. nobis quum Parm. nobis cum Calph.; 5, 13 sciat Ven. Calph. sciet Parm. Chiaro è il debito di Calfurnio alla parmense (o alla reggiana?) e si protrae per tutto il liber anche se talvolta il nuovo editore non accetta tutte le innovazioni del vecchio, come in 6, 8 sertis assyrio oliuo Ven. sertisque assyriae oliuae Parm. Sertisque asyrio oliuo Calph., o come in 10, 7 Cumas est grauis Ven.

Cinna est Caius Parm. Cinna est grauis Calph.

Ma nei primi cinque carmi troviamo anche: 1, 8 habe hoc tibi quicquid est libelli edd. prec. habe tibi quicquid est libelli Calph.; 4, 2 aiunt edd. prec. ait Calph.; 4, 3 illius edd. prec. ullius Calph.

Sono tre emendamenti non particolarmente brillanti, che però ci fanno già capire, anche se il primo è inutile, l'elogio dell'Avanzi; per essi il testo in 1, 8 diviene più facile, e i vv. 4, 1-3 comprensibili. Buona conoscenza lessicale e notevole capacità a divinare doveva possedere chi in 71, 1 da sacrorum obstitit hircus seppe ricavare sacer alarum ob.h. (cfr. Castiglioni 'Decisa forficibus' pg. 73), tuttavia, ripeto, la vera lode del Calfurnio sta nelle minute correzioni, quasi tutte esatte. Fra i suoi limiti il più grave è che, sebbene egli stesso componesse versi in latino, per le corruttele denunziate da irregolarità metriche aveva poco

o nessun occhio; così p. es. in 4, 3 dal tardum impetum delle edizioni precedenti sa trarre trabis impetum e ottenere il senso giusto, ma poi non si cura di invertire le due parole per riacconciare il verso.

Non usò davvero alcun codice? Da quest'ultimo esempio parrebbe, giacchè i codd. hanno impetum tardis o tradis e dovrebbero aver suggerito l'ordine giusto, ma si sa quanto siano desultorie le collazioni umanistiche. Anche sembrerebbe confermare per questa parte il giudizio del Pighi il fatto che nella dedicatoria Calfurnio non parla di codici, mentre solitamente gli umanisti solevano accennarne e vantarne per lo più l'antichità; peraltro si è visto che Calfurnio non ha fatto

parola nemmeno dell'edizione parmense (o reggiana).

Per me credo che qua e là egli abbia tenuto alla mano anche un qualche manoscritto: tra Veneto e Lombardia non ce n'era davvero penuria. Accennerò ad un indizio soltanto. Il medesimo verso 71, 1 emendato brillantemente nella seconda parte, nella prima è così storpiato: si cui uirobon co>. Tutte le edizioni avevano si qua uiro bello comprese l'« antichissima » e la reggiana. Che necessità aveva Calfurnio di mutare uiro bello, che quanto al senso andava benissimo, con uiro bono, che guastava ancor più l'esametro? Ma uiro bono è appunto la lezione dei codici.

MARCELLO ZICARI

DE NOVANDORVM VERBORVM RATIONIBVS QVAS VIRI SERVANT EDENDIS COMMENTARIIS PRAEPOSITI QVI LATINITAS INSCRIBVNTVR 1

Liceat mihi in hoc nobili conventu paucis verbis exponere, quid viri edendis commentariis praepositi, qui Latinitas inscribuntur, quique, ut nostis, ex Urbe Vaticana, Pio XII Pontifice Maximo probante, quarto quoque mense in vulgus emittuntur, de novandarum vocum rationibus sentiant. Quibus commentariis propositum est, ut temporibus hisce nostris, quibus litteras Latinas iacere videmus, sermo Romanus pro suo excolatur momento atque in doctorum hominum consuetudinem revocetur.

Non quidem infitiamur, ut nostrae aetatis homines Latinum sermonem ad privatum usum ac doctrinarum commercium iterum usurpent, eum facilem esse debere, servatis tamen grammaticae praeceptis; neque opus esse, ut semper Ciceronianam praeferat maiestatem aut granditatem verborum, quam in litteris et diplomatibus Pontificiis haud raro est invenire. Non autem assentimur iis, qui in novandis verbis de Romani sermonis dignitate nimis delibare videntur, cum defendant - licet non

¹ Pubblichiamo qui la relazione presentata dal Rev.mo Carlo Egger al recente congresso di Avignone, più nel desiderio di aprire una fruttuosa discussione tra i nostri lettori che di prendere posizione sull'argomento [N.d.R.].

totidem verbis - satis esse vocibus vulgaribus postreman syllabam Latinam adiungere. Improbamus igitur verborum portenta, veluti: filmus, i; radiodiffusio, onis; aviatio, onis; radar, is; ac peregrini sermonis

colluviem, ut teleloqui, telescribere.

Neque eodem prorsus modo nobis licet verba facere, quo veteribus Romanis licuit, qui nonnulla vocabula barbara in sermonem suum receperunt. Illi enim, utpote quibus natus esset sermo Latinus, certius quam nos et elegantius habebant iudicium in dignoscendo, quae verba externa et quomodo Latinitate essent donanda. Itaque in novandis verbis maxima utendum est prudentia oportetque teretes aures et intellegens habere iudicium.

I. - Quam ob rem, dum suppetit copia verborum Latinorum, etiam ad senescentem Romanorum aetatem pertinentium, ea ad significandas res novas inducenda sunt. Quarum aliae specie tantum ab antiquis differunt, ita ut perperam novum fiat verbum, cum vetus sit in procinctu; aliae autem per analogiam Latine reddi possunt, qua vocabuli Romani

significatio detorquetur ad simile aliquid exprimendum.

Qui totum penum verborum Latinorum, sive ad ethnica spectent litterarum monumenta sive ad christiana, quibus et laudatum Corpus Inscriptionum Latinarum continetur, cognitum habuerit exploratumque, mirabitur se multa, ne dicam plurima, vetere vocabulo interpretari

posse.

II. - Quodsi antiquus hic thesaurus deficit, malumus verba peti, sed cum delectu, a viris litteratis, qui ab humanitate nomen accepere, quique plurima verba nova eaque elegantia pepererunt. Eruenda igitur sunt e bibliothecis eorum opera ac praesertim lexica, ad peculiares disciplinas pertinentia, quibus incognita multis praebetur copia verborum. Adeundi quoque sunt titulorum scriptores, qui sermonem Romanum nec modice nec inepte adauxerunt. Hi enim viri aetate vixerunt, qua linguae Latinae studia floruerunt maxime atque monumenta litterarum condita sunt augusto saeculo non indigna.

III. - E Graeco autem fonte, probatum veterum quoque scriptorum morem secuti, multa hauriemus, quae ad doctrinas artesque spectant, cum Graecorum sermo magis flexibilis sit multoque aptior quam Latinus ad componenda verba, unde novum vocabulum coalescat. Quod propterea fructuose fit, quod in doctrinis artibusque breviter atque

proprie omnino dicere debemus.

IV. - Sed non solum linguam veterum Graecorum utilem ad in ceptum praedicamus sed etiam recentium, quippe quae haud pauca suppeditet nomina rerum, quas haec nostra invenit aut induxit aetas. Graeci enim, qui nunc sunt, cum ad rem recens natam significandam verba novant, saepe apte ex linguae Graecae natura, quam a maioribus acceperunt, verba componunt. Ut exemplum afferam, mutuo ab iis sumere possumus huiusmodi vocabula: hamaxostichus (treno), teletypicum instrumentum (telescrivente), autocinetum (auto).

V. - Cum vero haec subsidia desunt, malumus rem novam paucis

verbis Latinis coniunctis reddi quam ad barbarismos descendi vel ad interlinguam, quam vocant; quae breves circuitiones seu periphrases sunt omnino Latine, hoc est ex ipsa Romani sermonis natura manant, quemadmodum veterum praestantium scriptorum exemplis comprobatur. Ceterum, etsi praesto est verbum proprium, qua res aliqua significetur, tamen hae circuitiones commodius elegantiusque saepe usurpan-

tur in sollemmi altiusque exsurgente oratione.

V. - Tantum si omnia, quae de pariendis verbis dixi, fieri nequeunt, ad extremam confugiendum est rationem vocabulum aliquod vulgare ad aures Latinas accommodandi. Hoc autem non cuiusque arbitrio permitti debet, ita ut pro libitu ad Romani sermonis rationem vulgaris aliqua vox deflectatur, sed hoc dabitur iis tantum, qui ex diuturno studio atque usu linguam litterasque Romanas plane calleant, adeo ut iis quasi per manus tradita videatur Latinitas. Ii ergo consulendi sunt, ne ex imperitia ac temeritate Romani sermonis gravitas ac dignitas imminuatur.

Ut omnia paucis complectamur, hanc in novis interpretandis rebus sequemur rationem, quam Morcellius, Latinitatis cultor eximius, hisce verbis edixit: « ... sic nobis temperandus quodam modo atque ad tempus et res moderandus est sermo, ut nec contra mores nostros nec contra veterum exempla peccemus; atque ut latine quidem et cum dignitate loquamur neque tamen Romanos veteres adloqui, sed et civibus nostris

et posteris omnibus scribere videamur » 2.

Hic conventus ex omnibus nationibus Avenionem coactus est, in urbem praeclaram, quae altera Roma appellatur. Roma autem etiam in re, ad quam hic coetus pertinet, magistra est, cum una exemplum praebeat Latinitatis perennis nostraque vigentis aetate. Ex Apostolica enim Sede, cuius sermo publicus adhuc est lingua Latina, litterae, diplomata, nuntia Latine scripta in orbem terrarum universum emittuntur, in quibus, ut liquet, saepe agitur de rebus novis et horum temporum propriis. Itaque ab ea, haud intermisso opere, verba novantur pro mutatis vitae humanae condicionibus novisque adhibitis inventis. Satis est Acta Apostolicae Sedis, hoc est commentarios publicos eiusdem Apostolicae Sedis, evolvere, quibus singulis annis ponderosum volumen efficitur. Neque praetermittendum est Lexicon eorum vocabulorum quae difficilius Latine redduntur, quod Antonius Bacci, ab epistulis Pontificis Maximi ad Principes, tertio iam edidit; sat multa denique verba nova occurrent legenti commentarios, qui Latinitas inscribuntur ac de quibus supra commemoravi.

Est ergo lingua Latina non exsangue quiddam et inanimum, sed vitale adhuc atque unitatis inter gentes vinculum cultusque humani instrumentum, ut Apostolicae Sedis exemplo commonstratur.

CAROLYS EGGER.

² De stilo inscr. lat. II, 2.

PAGINE NEOUMANISTICHE

P. OVIDIO NASONI BIS MILLESIMUM NATO

Carmen memoriale

Nasonis natalis adest millesimus alter,

Quem celebrare pie nos quoque Musa iubet.

Arte tua quamvis non dignis versibus utar,

Accipe, Naso, libens haec mea verba tamen! Quisnam aequare potest — solamen erit mihi parvo —

Te, vatum Romae qui sine lite decus?

Nempe tuo potuit quod carmen doctius esse,

Quis potuit versus dulcior esse tuo,

Sponte sua tibi qui numeros veniebat ad aptos – Nam, quod temptabas dicere, versus erat –,

Seu tu cantabas teneros primaevus amores,

Sive tot in formas corpora versa novas,

Seu causas docte narrabat carta dierum, Festi qui populo semper erant Latio,

Sive Tomis exul flebas patriam tibi ademptam,

Dum desiderio carperis urbe carens.

Nam tibi quid melius Roma, quid dulcius esse,

Quid potuit Roma carius esse tibi, Aut gelida Ponti Euxini quid tristius ora,

Quae tibi inhospita, quae visa sub axe iacens?

Unum de reditu desperanti fuit, unum Solamen misero tum tibi tristitiae:

Immortale tuum nomen post fata futurum Victuram et Musam tempus in omne tuam.

Quae praesagia quam mandasti vera libellis,

Quam tibi divini conscius ingenii!

Nasceris, en, iterum atque iterum nec funera laedunt, Et vivis, donec lingua Latina viget.

AD GLOTTOLOGOS CUM IURIS PERITIS FLORENTIAE COMISSANTES

Priscis lingua viris, Aesopo teste, vetustas Leges constituit firmaque iura dedit;

Verbis namque opus est vivendi claudere normam,

Quae nisi vocem edat, muta valere nequit. Sed veteres leges plerumque obscura loquuntur,

Sensum cum mutent nomina fluxa suum, Ac dixisse Solon videatur saepius « album »,

« Rubrum » vel « croceum », dixit ubi ille « nigrum ».

Vertens res, homines legumque vocabula tempus Multas cogit idem nomen habere vices;

Ac velut antiquis monumentis tempore adesis Impressere suam saecula quaeque notam,

Ut, muri facie varium reddente colorem, Aetatum cursum indicet ipse lapis,

Aevi praeteriti sic monstrant verba retrorsus Offusam tenebris ambiguamque viam.

Inter glottologos igitur legumque peritos Fraternum foedus perpetuumque fuit,

Perplexaque via gressus tardante, necesse est Alterius dubiis adferat alter opem.

At nunc quae studiis oriuntur vincula iisdem

Artius obstringi coetus uterque cupit, Postquam Devotus suadenti voce vocavit

Quisquis strictum ius grammaticamve colit.

Officium tantum quisnam, Devote, recuset,

Κήρυξ grammaticae, voce monente tua? Blandior haud mulsit Sirenum cantus Ulyxem,

Hac flexit Lauram voce Petrarca feram; Sic rapit aulaedus tibiae modulamine captos, Cum lenita sono spissa theatra silent;

Il Carme è stato letto alla fine della cena presso il Ristorante «Arno», la sera del 29 ottobre 1956 in occasione del Convegno dei linguisti e giuristi, organizzato dal Circolo Linguistico Fiorentino. Le note sono state redatte dal Prof. Carlo Alberto Mastrelli.

v. 1. Aesopo teste; nella Vita Aesopi il favolista sostiene che dalla lingua nascono per gli uomini tutte le cose buone e, anzitutto, le istituzioni civili; ma, aggiunge, nasce anche tutto il male.

v. 25. *Devotus*, Giacomo Devoto, professore ordinario di Glottologia nella Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze.

Sic Philomela gemit, tacitoque fluente Caystro Extremo moriens carmine cantat olor.

Phosphoreos oculos metuens vultumque severum Ecce venit cursu turba vocata cito.

Ronconus properat, facilis cui, Musa, dedisti Sermonem ut patrium verba Latina loqui;

Subsequiturque gravi vultu Lamacchia virgo,

Carmen Vergilio reddere docta Getae. Mittit grammaticam veterem Tergeste docentem,

Ex Hadriaeque sinu Brauna puella venit. Donatutus adest, Menarinus Tagliaquevini,

Quem caprina negat barba carere pilis;

Callidus et Syriae veteres exquirere ritus Sive Levi mavis, sive vocare Vidam.

Terracinus abest alioque sub axe retentus Dulci trans pelagus munere gaudet avi.

Linquere Pisanum Peregrinus si timet Arnum,

Non Pisanum nos deseruisse pudet. Quid iuvit, Pisane, tuum liquisse poetam?

Qui potes hoc laeto, Victor, abesse die?

An mihi culpae das quondam quod calceus alter Luteus effulsit, cui niger alter erat?

v. 35. Ronconus, Alessandro Ronconi, professore ordinario di Letteratura Latina nella Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze.

v. 37. Lamacchia, Rosa Lamacchia, assistente ordinaria alla cattedra di Letteratura Latina della Facoltà di Lettere nell'Università di Firenze.

v. 38. Vergilio ... Getae; la Lamacchia si sta occupando della Medea di Osidio

Geta, tragedia composta con emistichi virgiliani. v. 40. Brauna, Alfonsina Braun, professoressa ordinaria di Glottologia nella

Facoltà di Lettere dell'Università di Trieste.

v. 41. Donatutus, Guido Donatuti, professore ordinario di Diritto Romano nella Facoltà di Giurisprudenza della Università di Parma. - Menarinus, Alberto Menarini, libero cultore di linguistica, autore di opere sul gergo della malavita bolognese, e sulla lingua italiana contemporanea. - Tagliaquevini = et Tagliavini, Carlo Tagliavini, professore ordinario di Glottologia nella Facoltà di Lettere dell'Università di Padova.

v. 44. Levi ... Vida, Samuele Giorgio Levi Della Vida, professore ordinario di Storia e Istituzioni Mussulmane nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma.

v. 45. Terracinus, Benvenuto Terracini, professore ordinario di Glottologia nella

Facoltà di Lettere dell'Università di Torino. v. 46. Dulci trans pelagus, etc. Il Terracini non poté intervenire al Convegno perché si trovava presso le nipotine a Buenos Aires.

v. 47. Peregrinus, Silvio Pellegrini, professore ordinario di Filologia Romanza

nella Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa.

v. 48. Pisanum, Vittore Pisani, professore ordinario di Glottologia nella Facoltà

di Lettere dell'Università Governativa di Milano.

v. 51. An mihi culpae das, etc. Allude al fatto seguente: una volta il prof. Paoli, tornando da Parigi, si era fermato a Milano dove era atteso dal prof. Pisani per andare a far visita ad alcuni amici comuni. Quando rimontò in treno, il prof. Pisani l'avvertì che egli per distrazione aveva indosso una scarpa gialla e una nera.

Undique concurrunt humeris Digesta ferentes Qui certant penitus ius penetrare vetus.

Laus De Francisci Romani maxima iuris, Cuius inesse solet suavis in ore lepos;

Doctrina dives, nummis ditissimus Arcus, Indutusque gravi saepe Beretta toga.

Acer Biscardus, vati dilectus alumnus,

Qui Digesta legens Attica iura docet; Ingenio vario tabulaeque repertor Hebanae,

Linguas restituens regnaque prisca Colus, Iuris et interpres, nostrum quod condidit aevum,

Magni Romanus magna propago patris. Non te praeteream, magicae quem legibus artis Iuris cum studiis musica, Frezza, trahunt;

Nec fugientes te sectantem, Amelotte, puellas Risu perpetuo Musa silere sinit.

At cur Felsineae retinent Veneres Brasiellum, Inter et Insubres Apulus usque latet?

Cur Pedemontana totiens tellure relicta, Taurinorum nunc Grossus in urbe manet?

v. 55. De Francisci, Pietro De Francisci, professore di Storia del Diritto Romano nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma.

v. 57. Arcus, Gian Gualberto Archi, professore ordinario di Diritto Romano

nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze.

v. 58. Beretta, Piero Beretta, libero docente di Diritto Romano e incaricato di Diritto Comune nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Siena. - Indutus ... gravi toga. Il Beretta è Presidente della II Sezione del Tribunale di Firenze.

v. 59. Biscardus, Arnaldo Biscardi, professore ordinario di Diritto Romano,

nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Siena.

v. 60. Qui Digesta legens, etc. Il Biscardi in quell'anno, nel corso di Esegesi delle Fonti di Diritto Romano, faceva contemporaneamente esercitazioni di Diritto Attico.

v. 62. Colus, Ugo Coli, professore straordinario di Storia del Diritto Romano nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze. È stato lo scopritore e il primo editore della Tabula Hebana (che si conserva oggi nel Museo Archeologico di Firenze). - Linguas restituens regnaque prisca. Il Paoli allude ai volumi Saggio di lingua etrusca e Regnum.

v. 64. Romanus, Salvatore Romano, professore ordinario di Diritto Civile nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze: è figlio di Santi Romano, grande luminare nel campo del diritto pubblico.

v. 66. Frezza, Paolo Frezza, professore ordinario di Diritto Romano nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa.

v. 67. Amelotte, Mario Amelotti, libero docente di Diritto Romano nell'Università di Firenze e incaricato di Esegesi delle Fonti del Diritto Romano.

v. 69. Brasiellum, Ugo Brasiello, professore ordinario di Diritto Romano nella

Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna.

v. 70. Apulus, Giovanni Pugliese, professore ordinario di Istituzioni di Diritto Romano nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Governativa di Milano.

v. 72. Grossus, Giuseppe Grosso, professore ordinario di Diritto Romano nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino.

Multis cum sociis incedit Arangius ille Dulcis qui geminus dicitur esse mihi, Quem colit alma novo Florentia sospite Gaio,

Ac vocat e tenebris Iusta renata patrem.

Membranas, tabulas gerit, ὄστρακα fracta, papyros; Curvatur cervix pondere pressa gravi.

Sermonum veterum iuris salvete periti! Inceptis vestris ipsa Camena favet.

Vos comissantes Florentia nostra salutat; Laeta vos hodie voce valere iubet.

Auspiciis patriae vos Tuscus prosequor urbis, Tusco dum fervent pocula vestra mero, Fronzarole, tibi decernens rite coronam

Mensas curanti symposiique decus.

HUGO HENRICUS PAOLI

v. 73. Arangius, Vincenzo Arangio Ruiz, professore di Diritto Romano nella

Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma.

v. 75. novo ... Gaio; Arangio Ruiz ha curato la prima edizione del nuovo frammento di Gaio della collezione dei Papiri della Società Italiana di Firenze (Gaius Florentinus).

v. 76. Iusta renata, Arangio Ruiz ha scoperto ed edito, insieme con Giovanni Pugliese Carratelli, le tavolette ercolanesi che si riferiscono al processo di Giusta; di quel processo ha dato per primo un magistrale saggio di ricostruzione.

v. 85. Fronzarole, Pelio Fronzaroli, assistente ordinario di Glottologia nella Fa-

coltà di lettere dell'Università di Firenze.

RECENSIONI

BARTHÉLÉMY A. TALADOIRE, Essai sur le comique de Plaute, Editions de l'imprimerie nationale de Monaco, I vol., 352 p.

Les difficultés actuelles de l'édition en France ont amené les autorités universitaires à admettre que les thèses soient soutenues sur exemplaires dactylographiés. Une fois consacré, le nouveau docteur se soucie peu, d'ordinaire, de dépenser une fortune à imprimer son ouvrage. Regrettable réserve: elle permet à quelques réputations de reposer sur des bases fallacieuses que la sévère épreuve du texte imprimé n'est pas là pour affermir, ou pour ébranler. Aussi faut-il savoir gré à M. Taladoire d'avoir tenu à ce que son ouvrage parût en librairie. Il ne s'est pas pressé: ses thèses furent soutenues en 1948; mais enfin, le livre est là: remercions l'auteur.

Il a eu la coquetterie de reproduire intégralement le manuscrit qui lui valut le titre doctoral. A vrai dire, il a quelque peu mis à jour la bibliographie, bien que je n'y voie pas quelques articles notables comme La struttura ritmico-musicale del Rudens e l'Ione di Euripide d'Ar. Salvatore (« Rendiconti dell'Acc. di arch., lett, e belle arti di Napoli », 1951) ou Il papiro di Grenfell e i cantica plautini de M. Gigante qui parut, lui, en 1947 dans « La parola del passato », p. 300 et suiv. Cette bibliographie est, dans l'ensemble, vertigineuse; j'espère que M. Taladoire n'a pas lu tout ce qu'il y consigne: il aurait perdu beaucoup de temps. Quelque fantaisie orthographique (le nom de M. Herrmann, le latiniste de Bruxelles, est orthographié Hermann) laisse à penser que M. Taladoire a su faire un choix. Sa bibliographie se présente donc comme un bilan des études plautiniennes: on lui reprochera alors d'être incomplète ... M. Taladoire en prendra, j'espère, aisément son parti.

Il n'est pas allé à Plaute avec les scrupules surannés d'une philologie pointilleuse. Il est lui-même homme de théâtre, sait tourner la comédie, et il a voulu étudier Plaute en technicien, j'allais dire: en confrère. Il n'a pas suivi seulement les maîtres des études plautiniennes, tels Lejay, Leo, Lindsay ou Fraenkel. L'index de sa thèse présente d'assez joyeuses confrontations: Charlie Chaplin est voisin de Caton l'Ancien, et Cocteau de Clodius Pulcher, Tabarin fait la nique à Tacite, Molière à Mommsen, et Turlupin à Ullmann. Ne nous plaignons pas: il est bon d'aborder Plaute avec un sourire, et il arrive que la thèse de M. Taladoire soit soulevée d'une verve drue qu'on ne rencontre guère en ce genre de travaux, et contre laquelle le poète latin n'aurait pas protesté. Est-ce à dire que le lecteur moyen, forcément moins libéral, appréciera toujours le vocabulaire jovial et composite de M. Taladoire? Abordant un genre plutôt compassé, M. Taladoire ne s'est pas toujours rendu compte que son texte était fait pour être lu, voire disséqué, et qu'il n'aurait point à passer la rampe. Mais je l'aime mieux, à tout prendre, quand il se croit encore sur le théâtre (les Universitaires sont toujours un peu cabotins) que lorsqu'il s'efforce au langage austère de nos disciplines et nous parle du « champ ouvert » qu'est à notre curiosité « l'étude des sources » (p. 57).

Il a cependant les scrupules du savant, et son ouvrage est indiscutablement sérieux dans ses intentions. En écrivant sa thèse, il a beaucoup appris: même des choses assez simples. Il a tenu à nous faire profiter de tout. Avec le zèle d'un néophyte, il nous rappelle de vieilles certitudes sur la Rome étrusque (p. 14-15; la thèse inverse de M. Grimal méritait d'être discutée), sur l'hellénisme (p. 17 et suiv.), sur l'organisation matérielle du théâtre (p. 35 et suiv.). Je me demande si l'étude sur le public de Plaute, qui est intéressante et convaincante, s'imposait. Bref, M. Taladoire sait que son auteur quelquefois « en rajoute »: il a fait comme lui, et nous avons tout le paquet.

De la sorte, le propos initial s'amplifie et se transforme. Le titre nous promettait une étude du comique de Plaute. Or voici une somme plautinienne, où la vie même du poète est racontée (sans grande originalité: à ce point de vue F. della Corte a fait mieux — mais je préfère la prudence, relative, de M. Taladoire). Ensuite, M. Taladoire passe au problème des sources, à la contaminatio, étudie les données nationales (son analyse du texte fameux de Tite-Live 7,2 me parait très juste et intéressante), se risque ensuite à esquisser les problématiques origines de la comédie lyrique à Rome. Puis, une centaine de pages est consacrée à la « structure générale des comédies » p. 83-164): M. Taladoire y substitue, opportunément, la notion de mouvement à celle d'acte, mais écrit des pages bien ennuyeuses sur l'analyse dramatique des comédies: il les prend l'une après l'autre, dans l'ordre alphabétique (ce qui est d'une dangereuse simplicité), et les résume en insistant sur les problèmes de l'action. Il passe ensuite au « théâtre de types », et il a une fort bonne page sur le seruus (p. 158).

La quatrième partie du livre (p. 167-222) porte sur les procédés comiques. C'est sans doute la seule qui réponde au titre. Il y a là des répertoires utiles de procédés et de formules; le classement en est médiocrement rigoureux: ainsi le comique de gestes est analysé dans le chapitre sur les sons. Je comprends mal la distinction établie entre l'expression tactique (par ex.: feintes, erreurs, contrastes, contraintes...) et l'expression stratégique (alternance, symétrie). Mais M. Taladoire a su apprécier Plaute en homme de théâtre, et, s'il ne nous révèle rien, il nous aide à voir et à comprendre: le mérite n'est pas mince.

Quelques pages (225-265), appelées pompeusement cinquième partie, traitent de la comédie musicale. M. Taladoire s'y inspire des travaux de Lejay sur les rap-

ports du rythme et du mouvement dramatique, Il écrit, à propos de la Casina (p. 231): « La forme rythmique est soigneusement adaptée au mouvement de l'ensemble; l'harmonie est constante entre les diverses phases du drame et la combinaison des tons, le caractère musical s'accentuant vers la fin, à mesure que le rythme comique s'accélère ». Qu'est-ce que cela signifie? Est-il possible de déceler un désaccord entre le caractère musical d'une pièce et sa nature dramatique? Je doute fort que nous ayons les moyens de saisir les discordances et les failles, non plus que les concordances. Il y faudrait une oreille latine, et nos mesures, nos schèmes métriques restent du domaine de la théorie. On dit que les sénaires conviennent au prologue et sont, en général, le mètre du parlé: cela les empêche-t-il de s'adapter à la célérité d'une action désordonnée? La notion de style prime ici celle de rythme. Je crains que M. Taladoire n'ait abordé un faux problème: il se trouve amené à enfoncer des portes ouvertes — ce qui est d'un effet sûr, dans les comédies, et aussi dans les thèses.

Au fond, le grand reproche qu'on fera à M. Taladoire est de ne nous apprendre rien que nous ne sachions déjà. Il a beaucoup de mépris pour les « querelles allemandes » des philologues (p. 61). Je m'élève souvent contre la tendance des savants à être obscurs et illisibles par plaisir. Mais il a tort de traiter avec légèreté l'effort, malheureux parfois, toujours méritoire, d'hommes dont les travaux offrent une solidité que beaucoup d'autres pourraient leur envier. Une meilleure information lui aurait sans doute évité d'écrire, pour conclure, que Plaute est « le créateur du vaudeville »: il y a du vaudeville chez Plaute, il y en a chez Molière que M. Taladoire aime et connaît bien. Le poète latin aurait-il exercé sur l'auteur français l'action que l'on sait, s'il n'avait eu à lui présenter qu'un répertoire d'effets quasi mécaniques?

Le travail de M. Taladoire appelle donc la discussion, et c'est tant mieux. Il a trouvé le moyen de nous intéresser sans nous instruire. Le meilleur de son livre, il le doit à sa connaissance générale du théâtre, et les rapprochements suggestifs abondent, ainsi que les jugements avertis d'un technicien. Que manque-t-il à l'ouvrage pour emporter tout-à-fait la conviction? Peut-être une meilleure organisation, un agencement plus efficace. La première et la seconde partie (milieu social et conditions matérielles; origines de la comédie plautinienne) disparaîtraient sans dommage. L'analyse dramatique des comédies, qui demeure scolaire, ne s'impose pas plus. Mais il aurait fallu replacer Plaute en son temps. Il hérite de la nea, qui n'est point simple, qui a son histoire et ses auteurs, divers de tempéraments: il subit la double influence du théâtre grec contemporain et du théâtre grec antérieur. A Rome même, la comédie existe avant lui: Naevius; de son temps, la togata semble prendre forme. Les hilaro-tragédies de Sicile agissent sur lui à travers le mime. Les fescennins, la satura impliquent des formes déterminées de comique, dont la saveur italienne renforçait et contrôlait son tempérament. D'autre part, les fragments de comédies, souvent anonymes, qu'a réunis O. Ribbeck, auraient dû constituer pour M. Taladoire, qui ne les cite jamais, une référence constante: la comparaison eût permis, souvent, de déterminer l'originalité de Plaute. Celle-ci ne

résiderait-elle pas dans une conciliation? La comédie grecque apporte des données composites et assez extérieures, fournit des sujets, des thèmes, des personnages de convention. De la Sicile et surtout d'Italie vient le sens de la caricature, de la musique, du théâtre conçu comme une danse. Le génie de Plaute est d'avoir possédé ces dons italiens de comique à un degré étonnant, et de les avoir soutenus par la fougue de ses créations verbales, par le lyrisme de sa drôlerie. Il a infusé cette violence à ce que lui offrait le monde grec. Il garde les sujets de la nea, mais le procédé même de la contamination traduit son allègre recherche de l'intensité. Tous les apports grecs sont transformés par l'éclairage latin: caricature, vigueur, actualité enrichissent la trame, et l'antique satura revit, modernisée par le mime, en cette agitation jamais vaine, en ce jaillissement perpétuel des forces de rire.

Or le Plaute de M. Taladoire rit dans un désert. Il lui manque ses compagnons moins heureux, moins doués, qui l'expliquent pourtant, et donnent l'étonnante mesure de sa grandeur. D'ailleurs, ainsi conçu, le livre ne serait pas forcément meilleur ... On a tant écrit sur Plaute! M. Taladoire a péché par excès d'ambition: entre lui et son héros s'interposait la masse des connaissances acquises. Il n'a pu les renouveler, ou su toujours les utiliser. La défaite de l'homme de lettres serait-elle la victoire du philologue? Je ne le pense pas. M. Taladoire est allé à Plaute avec tout son courage et toute sa ferveur. Lorsque la Fortune ne sourit pas aux audacieux, c'est à elle seule qu'il faut s'en prendre.

H. BARDON

Pliniana. In Plinii Maioris Naturalem Historiam studia grammatica semantica critica. Commentatio academica. Scripsit Alf Önnerfors. Upsaliae, Almqvist & Wiksell, MCMLVI.

Dieci anni fa H. Le Bonniec pubblicò una bibliografia della Naturalis Historia di Plinio (Coll. d'études lat., série scientif. 21, Paris 1946) comprendente non meno di cinquanta fitte pagine. Da essa risulta che anche alla lingua della N. H. sono stati consacrati molti studi, di diversa ampiezza e valore. Ma questi lavori risalgono per lo più a decenni ormai piuttosto lontani. Nel frattempo estese ricerche sul latino, in particolare quello della letteratura tecnica, hanno creato altri presupposti per la comprensione di vari fenomeni linguistici in Plinio il Vecchio e forse soprattutto per il giudizio da dare sul suo stile. Importante perciò, ma tutt'altro che facile, è l'impresa cui s'è accinto Alf Önnerfors nel pubblicare questa sostanziosa monografia, buona parte della quale è rivolta, in conformità colle attuali tendenze, a classificare dal punto di vista stilistico diversi fenomeni: il capitolo più lungo s'intitola De stilo Pliniano (p. 9-73) ed è suddiviso in tre sezioni. De sermone technico, De sermone vulgari e De sermone studio litterato et oratoria arte exculto. Con ciò l'a. ha indicato le tre principali componenti del linguaggio pliniano, la cui caratteristica più vistosa, e spesso abbastanza irritante, è quella mescolanza di stili che provocò il duro giudizio

di E. Norden (Die antike Kunstprosa I 314): « Sein Werk gehört, stilistisch betrachtet, zu den schlechtesten, die wir haben ».

L'a. rileva con insistenza che i confini tra queste tre categorie stilistiche sono naturalmente fluttuanti; io illustrerò con alcuni esempi le difficoltà in cui si urta a questo riguardo. Contro Löfstedt, Wackernagel e J. B. Hofmann egli ritiene che il notevole uso delle particelle nec non, nec non et(iam) e nec non quoque rappresenti un elemento retorico in Plinio il Vecchio al pari che in Varrone. Quel che però rimane da spiegare è perché Varrone impieghi con una certa frequenza queste particelle nel De re rustica, ma praticamente mai nel De lingua latina, in cui l'influsso della retorica è molto maggiore 1.

In una lunga e pregevole, benché non sempre chiara trattazione dedicata ai numerali (p. 126-152), dove la ricerca spazia ben al di là dell'uso fattone nella Naturalis Historia, l'a. dimostra in primo luogo che Plinio, analogamente a molti altri scrittori latini, adopera con grande larghezza i cardinali là dove secondo le regole della grammatica si attenderebbero i distributivi; la possibilità che qui si offre di alternare gli uni agli altri è sfruttata da Plinio, come per es. da Varrone, Vitruvio e Columella, per ottenere la variatio sermonis. Il fenomeno più notevole per quel che riguarda l'impiego dei numerali in Plinio è però un altro, cioè il distributivo in luogo del moltiplicativo quando il soggetto è al singolare: per es. N. H. 10, 106 cantus omnibus (scil. palumbibus) ... trino conficitur versu; l'a. ne discorre a p. 132-134. Si tratta qui della funzione collettiva dei distributivi, che è l'originaria (cfr. K. BRUGMANN, Die distributiven und die kollektiven Numeralia der indogermanischen Sprachen, Leipzig 1907), e che spiega anche l'uso di distributivi coi pluralia tantum (bina castra) ed in espressioni come bini boves (« una coppia di buoi »); non si può quindi parlare di « peculiare genus dicendi », come vorrebbe l'A. a p. 137, n. 2. Önnerfors sembra voler sostenere che quest'uso pliniano debba attribuirsi al sermo vulgaris. La possibilità non è da negare categoricamente, ma è pur degno di nota che a prescindere dalle espressioni con vice (terna vice in luogo di ter), quest'impiego ricorre, oltre che in Plinio, quasi esclusivamente nei poeti (v. i passi raccolti da NEUE-WAGENER, II 333-335) 2, dove è probabile che abbia almeno in parte carattere iperurbano.

Difficili a giudicare dal punto di vista stilistico sono anche certi usi, ben spiegati dall'a., di surdus. A quanto so, in latino il nesso surdus color è testimoniato solo in Plinio. Si potrebbe qui chiamare a confronto caecus, che non di rado ricorre con

manoscritti non c'è alcun distributivo, bensì III (o tertio) praesidio relicto (fra III e praesidio il Klotz supplisce cohortium).

¹ L'a. ritiene che et(iam) o quoque in queste espressioni non siano pleonastici, almeno in Varrone, e che quindi esista una chiara differenza di significato tra nec non da una parte e nec non et(iam) o nec non quoque dall'altra. Ma sarà proprio vero? Si confronti, per es., Varrone r.r. III 2,14 ibi vidi greges magnos anserum, gallinarum, columbarum, gruum, pavonum, nec non glirium, piscium, aprorum, ceterae venationis, e II 1,22 morborum causae erunt, quod laborant propter aestus aut propter frigora, nec non et i am propter nimium laborem.

² Come esempio Ö. cita (p. 132) Bell. Afr. 80, 2 trino relicto praesidio, ma nei

una simile sinestesia nella poesia latina (per es. Verg. Aen, 10, 98 flamina ... caeca volutant/ murmura; cfr. Thes. III 46, 4 sgg.) 1. Però nella poesia latina e soprattutto in quella greca la sinestesia opera pressoché esclusivamente così, che ciò che appartiene propriamente all'udito è trasferito alla vista; il fenomeno è probabilmente in rapporto colla tendenza dei Greci a mettere in rilievo l'elemento visivo a scapito degli altri sensi². Per trovare paralleli a quest'impiego traslato di surdus dobbiamo ricorrere a testi greci d'altro genere: per es. Aristotele, Physiognomica 807b, 23 άναισθήτου σημεΐα... όμμα χλωρόν χωφόν: Ippocrate, γυναικεία Ι 41 κώφωσις όφθαλμῶν ἢ ἀχοῆς c Teofrasto, De sensu 19 "Ηχου δ'ἐνόντος ἐν ὡσὶν ἢ χυλῶν ἐν γεύσει καὶ ὀσμής ἐν ὀσφρήσει κωφότεραι πᾶσαι γίνονται μᾶλλον ὅσφ ᾶν πλήρεις ὧσι τῶν δμοίων (con quest'ultimo passo si può confrontare l'espressione pliniana surdae res nel significato di « cose prive di sensibilità, prive di vita », N. H. 20, 1; 24, 3; 27, 146) ⁸ Analogie si trovano anche nelle lingue moderne: in italiano, colore sordo è termine tecnico della pittura (vedi Tommaseo-Bellini, s. v., e cfr. anche gusto sordo con Persio 6, 35 seu spirent cinnama surdum), e in francese s'incontrano teinte sourde, pierre sourde (registrato da Ö.) e lanterne sourde. Tutte queste espressioni sono quasi di natura tecnica. Lo stesso vale per N. H. 22, 5 auctoritasque quanta debet etiam sur dis... herbis perhibebitur; cfr. il tedesco taube Nessel e l'inglese deaf-nettle (di solito dead-nettle) per indicare un tipo di pseudo-ortica che non brucia (in svedese è generalmente chiamata blindnässla); contrariamente all'a. io preferirei forse riportare questo esempio al significato attivo di surdus 4.

In linea generale l'esposizione di Önnerfors dimostra chiaramente che molti dei tratti peculiari del linguaggio pliniano debbono considerarsi d'origine tecnica.

¹ Si può anche confrontare, per es., N. H. 35, 4 aerei ponuntur clipei argentea facie, sur do figurarum discrimine con espressioni come N. H. 10, 188 caeca origine (di alcune specie d'animali). Certamente anche l'uso di caecus in Plinio avrebbe in sé e per sé meritato un esame, giacché questa parola è più volte usata in espressioni strane, per es. 8, 201 (di caproni che s'incontrano su un ponticello) cum circumactum angustiae non caperent nec reciprocationem longitudo in exilitate caeca (Mayhoff:

² Vedi, fra gli altri, W. FERRARI, Il carme 51 di Catullo, « Annali R. Scuola Normale di Pisa », II 7, 1938, p. 61, n. 3; INGRID WAERN, Zur Synaesthesie in griechischer Dichtung, « Eranos » 50, 1952, p. 14-32, specialmente p. 19 e n. 2 (bibliografia), e soprattutto E. Norden, Aeneis Buch, VIº, 1916, p. 205 con bibliografia (e coll'interessante rimando a S. Agostino, Confes. 10, 54).

³ Cfr. tuttavia Hom., 11. 11, 390 κωφὸν βέλοσε 24, 54 κωφὴν γαῖαν

⁴ Vedi C. Battisti - C. Alessio, Dizionario etimologico italiano, vol. V, Firenze 1955, p. 3557, a proposito di sordo: «L'aggettivo è molto usato nella toponomastica per indicare località poco illuminate dal sole o con allusione alla sterilità del luogo». New Engl. Dict. III p. 64 s.v. deaf: « Lacking its essential character or quality; hollow, empty, barren, unproductive ». In tedesco si trovano espressioni come taube Ähre, « spiga vuota », taube Blüte, « fiore che non mette grani », taubes Ei, « uovo sterile » (in funzione corrispondente lo svedese adopera di solito blind, « cieco »).

Ciò sembra applicarsi in modo speciale alla sintassi dei casi. Molti usi pliniani dell'ablativo, di difficile interpretazione, erano nell'essenziale già noti precedentemente, ma sono illustrati in questo libro sulla base d'abbondante materiale. Un approfondito esame è dedicato ad un dativo che s'incontra spesso nella lingua tecnica della medicina in espressioni come radix decoquitur ... dolori dentium (N. H. 27, 29) e nidor ... bibitur inveteratae tussi (N.H. 24, 135); l'a. cita anche esempi da scritti di medicina più tardi, e giustamente respinge la tesi di chi vi vede un dativo finale. Egli dimostra che questo dativo è d'origine brachilogica, oppure dipende dalla non infrequente metonimia consistente nel nominare la malattia invece del malato, e viceversa. Date queste premesse, è agevole comprendere (cosa che non emerge colla dovuta chiarezza dall'esposizione un po' confusa dell'a.) come espressioni « regolari » quali radix decoquitur ad (o contra) dolorem da una parte, e radix decoquitur alicui dall'altra, potessero mescolarsi e produrre i tipi radix decoquitur dolori e radix decoquitur ad (o contra) aliquem (per es. in N. H. 1, 36 fin. medicinae ad ... comitiales).

Gravi difficoltà sorgono anche quando si deve valutare lo stile di Plinio in base al lessico. L'a. cita in proposito abbondante materiale (molte osservazioni contenute nel capitolo Semantica sarebbero forse state più a posto nel capitolo consacrato allo stile), e i suoi giudizi sembrano per lo più esatti; anche sotto questo rispetto si manifesta con evidenza il miscuglio stilistico nella lingua di Plinio. Conviene però osservare che né interficere né occidere possono dirsi parole volgari (cfr., per es., Löfstedt, Syntactica II 344), benché esse, al pari di necare (che Plinio sembra preferire), siano rare in poesia; è lecito dubitare che suavis, certamente non poetico, abbia impronta volgare (la sua assenza da certe opere storiche in prosa probabilmente dipende, almeno in parte, dal fatto che parole di questo significato sono generalmente rare in simili testi; il sinonimo dulcis, per es., non vi compare quasi mai); lassus è certo volgare, ma probabilmente non lo è lassitudo (attestato in Cesare, Cicerone, Seneca e altri)1. Inoltre bisogna rilevare che a p. 47 l'a., mettendo accanto ad una tabella comparativa sull'uso di nec e neque (con predominanza di nec, che giustamente è caratterizzata come tratto non letterario) un'analoga statistica su ac e atque, dà l'impressione di voler trarre anche da quest'ultima conseguenze stilistiche. Ma il valore stilistico reciproco di ac e atque è ancora un'incognita, e la scelta fra essi sembra dipendere, molto più che nel caso di nec e neque, da considerazioni fonetiche (suono iniziale della parola seguente).

Pur avendo potuto accennare solo a qualcuno dei problemi trattati in questo lavoro, confido d'aver dato un'idea dell'abbondanza del materiale ivi raccolto. Ani-

A p. 64 l'a. scrive a proposito di senecta: « grandis dicendi generis fuisse discimus exemplo q.e. Petron. 132, 9 (hac fere oratione contumacem vexavi) ... ut ... senectae ... ultimae mihi lassitudinem imponeres? ». Questo passo mi sembra anche indicare che lassitudo non aveva suono volgare.

mato dall'intento, in sé lodevole, d'inquadrare la lingua di Plinio nella sua cornice storica, illustrandola con esempi da altri autori latini, Ö. talvolta eccede nel riportare senza necessità esempi già notati ed adeguatamente spiegati da precedenti studiosi. La sua profonda conoscenza del linguaggio pliniano gli offre lo spunto per molte persuasive interpretazioni di passi difficili ed anche per contributi di carattere testuale; la maggior parte di questi ultimi, improntati a sano giudizio critico, è raccolta in uno speciale capitolo alla fine del libro. L'a. si astiene dall'addentrarsi nella dibattuta questione della dipendenza stilistica di Plinio dalle sue fonti e, tranne qualche fuggevole accenno qua e là, rinuncia a tentare una valutazione riassuntiva dello stile pliniano; ma se si raffrontano i suoi risultati con quelli raggiunti da J. MÜLLER nella monografia, ottima per il suo tempo, Der Stil des aelteren Plinius (Innsbruck 1883), dove sono studiati molti problemi, fra cui l'inconcinnità, le brachilogie di vario tipo, i frequenti artifici nell'ordine delle parole e la variazione, si può dire che trova conferma il giudizio di W. KROLL: « der Charakter von Plinius' Sprache [ist] in stärkstem Masse zeitbedingt, d.h. sie steht unter dem Einfluss der Strömung der silbernen Latinität und des Pointenstiles, als dessen Hauptvertreter wir Seneca betrachten » (« RE » XXI 1, 436). Un importante argomento a favore di questa affermazione è la sorprendente frequenza, illustrata da Ö., delle forme in -ere nella terza persona plurale del perfetto (-ere 82,50/0, -erunt 15,80/0); in una ben ponderata ricerca, che deve essergli costata molta fatica, l'A. dimostra anche che c'è almeno una tendenza a introdurre le clausole ritmiche in certe parti della Naturalis Historia. Ma nello stesso tempo risulta con evidenza dalle pagine di Ö. che l'enorme quantità di materiale concentrato nei trentasette libri fece sì che Plinio, malgrado questo suo desiderio, non poté evitare (e la sua stessa prefazione dimostra ch'egli ne era consapevole) d'impiegare numerosissime espressioni di carattere popolare e tecnico; anche questo è stato rilevato da Kroll.

Lo stile latino di Ö., a differenza di quello che aduggia non pochi lavori filologici moderni, è di alta qualità, del tutto esente da formule stereotipe; il lettore ha la netta sensazione che per lui la lingua di Roma è cosa viva. Infine è da aggiungere che il libro è fornito di estesi indici che ne facilitano grandemente la consultazione, e che il controllo delle citazioni e la correzione delle bozze sono stati eseguiti con ammirevole energia e meticolosità.

ÅKE JOSEPHSON *

^{*} Traduzione di Franco Munari.

PASQUALE GIUFFRIDA: Significati e limiti del neo-atticismo. Estr. da « Maia », n. s. VII, fasc. II, 1955, pp. 83-124.

E' un ampio studio d'insieme sull'essenza e i limiti dell'atticismo e dell'asianismo a Roma. Il lavoro rivela competenza specifica sull'argomento, serietà d'indagine, calore e vivacità di esposizione: ma l'impostazione e le conclusioni vanno incontro, secondo noi, a varie e non tutte lievi riserve. Indagini di questo genere hanno, del resto, una giustificazione parziale e una utilità limitata per i confini non ben chiari e definiti fra i due indirizzi: lo stesso riconoscere che esistevano punti di contatto e scambi di elementi pur tra Cicerone e i suoi avversari, porta con sé la necessità di non generalizzare troppo, e conferma l'esigenza affermata dall'estetica moderna di tenere fisso l'occhio alle singole personalità più che ai programmi. Per quel che riguarda l'età di Cicerone, il naufragio delle orazioni di Ortensio ci priva di un documento indispensabile per l'esatta valutazione dell'asianismo e per collocare nei giusti termini la polemica ciceroniana: Cicerone fu in tutto troppo soddisfatto di se stesso per poter comprendere e giudicare serenamente gli altri. Quindi, o si allarga lo studio alla prosa dell'epoca imperiale per affrontare l'esame dello stilista che più di ogni altro sembra possa essere definito a buon diritto asiano - Tacito -; oppure, restringendo la trattazione all'età ciceroniana si rischia di prendere sul serio Cicerone e le sue punte polemiche, e si cade fatalmente nel vago e nel generico. Ma anche per l'epoca post-augustea occorre cautela: Seneca e Petronio furono due scrittori originali che non si prestano a classificazioni; come, d'altra parte, nessuno oserebbe - per l'età ciceroniana - definire Cesare un atticista, o peggio, un imitatore di Lisia.

Su Cicerone e i due indirizzi oratorî con cui egli polemizza rimandiamo alle chiare pagine di E. Paratore nella Storia della letteratura latina (Firenze, 1950), pp. 178-179. Inoltre non si scorge la necessità affermata dall'A. di sostituire al termine « atticista » quello da lui proposto « neo-atticista » (p. 83): « atticista » corrisponde da solo a novi attici di Cicerone: e la novitas riguarda essenzialmente l'imitazione. L'A. in una lunga nota (n. 1 di p. 83, e torna sull'argomento nella nota 2 di p. 84) accenna a una dimostrazione che novi in novi attici include parecchi significati (anche quello di « ignoranti »), e mette la giuntura sulla stesso piano di quella sarcastica adoperata per i neoteroi dallo stesso Cicerone: e sembra non accorgersi che si tratta di denominazioni del tutto diverse: in novi attici l'agg. novus precede, secondo la regola latina per cui il determinante precede il determinato; in poetae novi l'aggettivo indica veramente una qualità specifica distintiva: in poetae novi l'attributo segue il sostantivo ed è collocato così in posizione enfatica: in poetae novi l'aggettivo indica veramente una qualità che non è propria di tutti i poeti; e la parola ha uno spiccato sapore sarcastico. Perciò la proposta non mi pare in tutto opportuna; come lascia perplessi quello che l'A. scrive a p. 88 sulla divergenza di gusto tra Cicerone e gli oratori avversari: proprio la divergenza di gusti nel seno dell'irritabile genus dei letterati porta a manifestazioni di acre polemica: e la congettura che nel contrasto fra le due parti siano entrate ambizione e gelosia ha dalla propria parte tutte le probabilità di essere

vera: Cicerone fu uomo di ambizione sconfinata e geloso della propria fama di grande avvocato: geloso degli oratori del suo tempo lo era certamente, se non altro per vanità. E l'argomento addotto dall'A. per dimostrare il contrario (p. 89) non ci convince; è vero che Cicerone scrisse le opere retoriche più ricche di spunti polemici contro gli atticisti, e cioè il Brutus, l'Orator e l'Opt. gen. nel 46, quando gli esponenti più in vista dell'indirizzo oratorio avversario erano morti; ma bisogna pensare che in quell'anno Cicerone si trova malinconicamente appartato dopo il naufragio delle sue ambizioni politiche e il trionfo di Cesare: egli si volta indietro a considerare con amoroso struggimento i suoi meriti e in tanta solitudine riafferma polemicamente le sue glorie oratorie (le sole rimastegli!) e di divulgatore dei sistemi filosofici greci. L'A. caratterizza (p. 86) in maniera veramente puntuale la tendenza di Cicerone alla « pienezza espressiva »: è questa tendenza che spiega la sua scelta di Demostene a modello (scelta però che trova una altrettanto valida giustificazione nella pretesa di assurgere al livello stesso dell'oratore greco nel giudizio dei contemporanei e dei posteri); la stessa tendenza spiega anche quella ridondanza (cumulo di aggettivi, coppie sinonimiche, tricola etc.) per cui Cicerone in gioventù piegò verso l'asianismo e non potè fare a meno di scivolarvi dentro, sia pure per poco tempo.

Di grande interesse sono le pagine dedicate ai rapporti tra filosofia ed eloquenza (92-98) dove è messa bene in luce l'importanza che ha la cultura umanistica per Cicerone: in più luoghi l'A. fa intendere chiaramente e legittimamente che lo studio della filosofia era concepito da Cicerone quale propedeutico all'eloquenza: ma una constatazione di questo genere limita il rilievo dato alla distinzione tra Cicerone e i suoi avversari proprio per quanto riguarda i risultati conseguiti nell'oratoria: una cosa sono i programmi e le disquisizioni teoriche, ed altro è ciò che si attua nella pratica: nei trattati retorici Cicerone non ha espresso soltanto suoi punti di vista, ma ha esposto con ordine e chiarezza quelle che erano le condizioni della cultura e dell'oratoria ai suoi tempi; nessuno potrà negare che ampie conoscenze di storia e filosofia, e in generale una grande cultura, abbia fatto difetto a un atticista quale Licinio Calvo o a un oratore dell'indirizzo asiano come Ortensio: nel secolo I a. C. certe esigenze della cultura greca avevano messo ormai salde radici a Roma e gli influssi platonici e aristotelici erano da tempo operanti in larga misura: l'intento divulgativo dello stesso Cicerone è prodotto della scuola peripatetica. Del resto nessuno può ammettere che nei confronti dell'oratoria Cicerone sia davvero uno dei legittimi eredi del platonismo autentico: se mai, il considerare lo studio della filosofia al servizio dell'eloquenza avvicina Cicerone ai Sofisti e lo mette sullo stesso piano di Isocrate. Quindi, le critiche da lui mosse a Lisia hanno un valore puramente polemico: allo stesso Cicerone premevano di più i risultati pratici che le formulazioni teoriche. In definitiva, ciò che a lui dispiaceva in Lisia era la tenuitas: e, confessatamente o no, non lasciava occasione di esaltare l'aspetto positivo della propria eloquenza rappresentato dai successi forensi: in Brutus 8, 32, pur esaltando Isocrate con magnifiche lodi, non lascia passare l'occasione per osservare che egli forensi luce caruit. Quindi dalla filosofia si ritorna all'eloquenza: ma quella dipendenza di Lisia dalla Sofistica, quasi fosse un giudizio espresso da Cicerone, secondo l'A. (p. 99), non esiste: l'A. a p. 99, n. 46, cita passi del *Brutus* (8; 9, 35; 12, 48) per documentare l'accusa che sarebbe stata mossa da Cicerone a Lisia, di essere figlio della Sofistica: ma, se si leggono attentamente quei passi, non si vede che quetsa interpretazione sia legittima; il procedimento della trattazione ciceroniana è in quei capp. del *Brutus* rigorosamente cronologico e la connessione di Lisia coi Sofisti non riusciamo a vederla.

Con le pagg. 99-111 si arriva al nocciolo del problema, quale è impostato e risolto dall'A.: acute le osservazioni sull'adesione di Cicerone alla filosofia accademica e sul grande valore da lui attribuito alla cultura umanistica: ma anche qui si tratta di differenza tra filosofie e contrasti nel campo dell'eloquenza: se si riconosce che lo riamente differenza e contrasti nel campo dell'eloquenza: se si riconosce che lo Stoicismo aveva ereditato motivi della «filosofia accademica platonico-aristotelica» non bisogna dimenticare che lo stoico Bruto era atticista anche lui. Perciò non possiamo fare a meno di constatare che qui la filosofia estende le sue radici in un campo che non le appartiene: inoltre, quello che scrive l'A. alle pp. 107-109 sugli atticisti ed Epicuro ci sembra una nuova prova dell'eccessiva importanza conferita a superfetazioni che si hanno in campo filosofico e che costituiscono evidenti contradizioni o circoli chiusi: che l'amore per l'espressione semplice proprio degli atticisti corrispondesse all'ideale di vita propugnato da Epicuro non si può negare: ma chi può prendere sul serio l'atteggiamento ostile dichiaratamente assunto da Epicuro nei riguardi della cultura in genere, e della erudizione storica in particolare? Si tratta, com'è il caso di Seneca e di Rousseau, di filosofi che giungono a simili conclusioni dopo avere accumulato una cultura sterminata e dando per loro proprio conto contributi innumerevoli, che sono il prodotto di una dottrina smisuratamente estesa in profondità e in superficie: Epicuro stesso fu coltissimo.

Nella conclusione (pp. 112-124) l'A. polemizza con trattatisti moderni: non ci sembrano accettabili le conclusioni della polemica col Norden; quel che riguarda l'esame dei passi citati dal *Dialogus de oratoribus*, meriterebbe più ampio discorso: notiamo fra parentesi che non crediamo alla comune attribuzione del dialogo a Tacito. Condividiamo invece pienamente le critiche mosse dall'A. allo Schanz (pp. 120-121): a p. 121 è ben detto che si è nel giusto a scorgere « una più vera e sostanziale affinità teorica fra neo-atticismo ed asianesimo».

In conclusione: non si disconosce naturalmente all'A. la sua chiara dottrina specifica, molte legittime osservazioni, spunti felici; e ci preme di dichiarare il nostro profondo rispetto per le sue opinioni: abbiamo soltanto esposto punti di vista contrari su problemi di carattere generale e di carattere particolare, ma non pretendiamo che essi siano in tutto e da tutti accettabili: per noi la questione consiste essenzialmente in un problema di scelte linguistiche, di opzione tra moduli stilistici.

GIULIO PUCCIONI

Heinrich Heusch, Das Archaische in der Sprache Catulls, Bonn, Hanstein, 1954. DM 13, 50.

Il lavoro dello Heusch, già autore di una dissertazione Archaisches und Volksprachliches bei Catull (Bonn 1944), comprende una parte sistematica, ed una, più estesa, analitica.

Una discussione punto per punto della sua impostazione, oltre che condurre lontano, rischierebbe di dare una falsa opinione dell'opera, nel complesso assai utile.

Difatti l'A. s'attarda nella convinzione che il genio catulliano si riveli specialmente nelle nugae, dove l'ispirazione del momento, non falsata da troppa elaborazione, s'esprimerebbe « in ingenua immediatezza ». Vocaboli, morfemi, costrutti serbati dal linguaggio quotidiano e respinti dalla lingua letteraria, qui sarebbero usati inconsapevolmente. Da questa irriflessa ingenuità fluirebbero arcaismi diretti, mentre arcaismi indiretti sarebbero impiegati volutamente per dare ai carmi maggiori una certa patina, e altrove parodisticamente.

Lo Heusch, parlando di tendenza della poesia al primitivo e all'irrazionale, dimentica che ogni opera pubblicata è sempre prodotto d'un ripensamento critico più o meno profondo, più o meno felice. Non si può quindi assumere per principio che Catullo abbia lasciato nella sua opera arcaismi o volgarismi in contrasto con la propria poetica. S'intende che il lavoro di lima può essere talvolta, o anche spesso, mancato; ma queste disuguaglianze stilistiche, e la maggior o minore immediatezza degli stessi arcaismi di tradizione più propriamente poetica, dovranno essere di volta in volta valutate. Difatti come esisteva una tradizione letteraria epico-tragica, così ve n'era una popolare o popolareggiante, nella quale il poeta colto poteva esercitare le sue scelte con altrettanta consapevolezza; mentre d'altra parte il linguaggio della poesia di tono elevato, parte intima della sua cultura, almeno talvolta, gli si sarà presentato come espressione immediata. Perciò la divisione degli arcaismi in indiretti e diretti, se pure utile ad indicare la posizione dei singoli fatti in un determinato momento della storia complessiva del latino, offre soltanto un punto d'orientamento quando questi medesimi fatti passiamo a considerare nell'unità concreta della poesia.

Così crediamo che, anche ammesso il carattere preciceroniano della lingua di Catullo nel suo insieme, convenga guardarsi dall'illusione che i limiti di quest'arcaismo generico possano essere definiti in astratto. Quando ad esempio il Bickel e lo Heusch propongono che in Cat. 76.11 si legga tepte, questa congettura non è nemmeno discutibile, perché il contesto non giustifica l'impiego intenzionale di un arcaismo, per giunta non testimoniato né in Catullo né altrove. Così pure in Cat. 21,6, dove l'Oxoniensis ha experibis e il Sangermanensis experibus, per immettere nel testo experirus (Friedrich) in luogo di experiris non basta tentar di provare che questa forma potrebbe esistere in Catullo, ma è necessario congetturare perchè in due versi successivi avremmo iocaris ed experirus. Promiscuità d'uso? È forza allora supporre che almeno alcune delle normali desinenze, una ventina, oggi nel testo del liber siano state modernizzate. Lo Heusch (pag. 115) non giudica arrischiata quest'ipotesi perché

crede necessario e profittevole perseguire ogni possibile traccia d'antica grafia attraverso gli errori dell'infelice tradizione catulliana. È una convinzione più o meno condivisa da tutti gli editori dopo il Lachmann, di fronte alla quale, nonostante il noto saggio dello Schulze e il parere di studiosi anche recenti, come il Bickel e il Kalinka, un certo scetticismo sarebbe salutare. Per me sono convinto che, se applichiamo con rigore il criterio di rinunziare a restauri ortografici ogni volta che le corruttele consentano una spiegazione più ovvia o anche soltanto più probabile in tradizione così recente, niente o ben poco rimanga delle grafie arcaiche ricostruite. Ma la questione, sebbene lo Heusch vi ritorni più volte, è in fondo estranea al suo vero assunto.

Questo è da lui affrontato nella parte analitica, dove, propostosi di accertare il valore storico e stilistico di ciascun fatto lessicale, vaglia il materiale prima diacronicamente con l'occhio alla diversità dei generi e alle particolari tendenze di ogni autore, poi nell'ambito dell'opera catulliana, di modo che qualche paragrafo riesce una succosa storia di vocaboli e costrutti, e tutti in varia misura integrano e talvolta correggono il commento del Krollel. Alcune di queste correzioni l'A. avrebbe trovato già nell'edizione del nostro Lenchantin, che non vedo mai citata; altre ivi suggerite, anche se non coincidono del tutto con quelle dello Heusch, si vorrebbero menzionate, come la nota del Castiglioni ad amisso in 68,80.

Nel capitolo dedicato al lessico si tratta fra l'altro di aleo comparato con aleator; di consanguineus, arcaismo giuridico e poetico; di erus/a a paragone di dominus/a; di fata nel senso originario; di grates agere, formula del linguaggio sacrale; di suavium, vivo al tempo di Catullo, scomparso dopo Properzio, ripreso dagli arcaizzanti; di citus con una ragionevole conferma della congettura di Bentley in 63, 74; di apisci per adipisci, occasione a non inutile riesame dei casi catulliani di simplex pro composite, e così via, sempre con amplissima informazione e senza cadere nello schematismo frequente in questo genere di lavori.

Della parte morfologica ricordo la discussione su unguen (che tuttavia in Cat. 66,91 è congettura sia pure quasi certa), su quicum, ut (= utinam), uti, potis, esse.

L'A. non ama nascondersi le difficoltà, anzi ha un vivo senso della problematica relativa ad ogni voce trattata, né si lascia trascinare dalla tentazione d'arricchire il proprio tema. Le valutazioni da lui proposte o riproposte con copia di materiale anche nuovo ed acutezza d'interpretazione solo di rado annebbiata dall'errata impostazione generale, riescono quasi sempre persuasive.

Solo in un caso — oltre che per tepte ed experirus — è stato a mio parere meno prudente: sostenendo cioè la necessità di leggere face cuncta in 63,82, dove i codici tramandano fac cuncta. Il suo esame degli esempi di face da Plauto a Nepote dimostra soltanto che Catullo avrebbe potuto usare questa forma per eufonia, oltre che per ottenere uno schema metrico più comune. Senonchè lo stesso urto di due gutturali si incontra in 8,10 (nec quae), in 64,86 (simulac cupido), in 64,147 e altrove, e la medesima forma di dimetro iniziale ricorre nel c. 63 altre otto volte (vv. 5, 15, 17, 26, 40, 67, 73, 86); non c'è dunque alcuna ragione per correggere fac.

In alcuni pochi altri casi avrei sospeso il giudizio, come spesso usa prudentemente l'A. Non riesco per esempio a convincermi che le forme d'infinito passivo in -ier fossero sentite da Catulllo come particolarmente adatte allo stile più alto. È vero che egli non le usa nelle nugae, ma la comodità metrica, che lo stesso Heusch prospetta, può essere sufficiente spiegazione del loro impiego nel c. 61. Lo stile di questo carme è tutt'altro che alto in ogni sua parte, anzi assai disuguale; e d'altronde se la tesi accennata dall'A. fosse giusta, male si spiegherebbe come questi infiniti in -ier siano usati da Orazio più volte nelle satire e nelle epistole, ma una sola volta nelle odi.

Per altro motivo non direi convincente la spiegazione di 44,15 Et me recuravi otioque et urtica. Lo Heusch, giustamente avversata la opinione del Kroll che -que et abbia carattere popolare, parte da 28,5 frigoraque et famem tulistis, e suppone che come domi militiaeque, terra marique sopravvissero alla scomparsa di que dalla lingua viva, così l'arcaico polisindeto -que et si mantenesse in questa formula divenuta stereotipa, fame e freddo essendo concetti complementari per esprimere i segni dell'estrema indigenza. In otioque et urtica si tratterebbe (pag. 160) di « uno spiritoso trasferimento di questo nesso copulativo particolarmente forte a due concetti disparati ». Ma si tratta davvero di due concetti disparati, più disparati di quanto lo siano frigoraque et famem? Per i casi più gravi di bronchite (destillatio) Celso 4,5 raccomandava abstinendunmque a negotiis omnibus, e in gravedine autem, primo die quiescere, neque esse, neque bibere; prima il riposo assoluto e poi, contro la tosse, i decotti (per questi v. Kroll a.l.) erano veramente uniti nella cura della gravido frigida et frequens tussis; che otium e urtica siano congiunti con una forte copula dopo recuravi non ha in sé niente di sorprendente, giacchè si completano non meno di frigoraque et famem. Ammesso che quest'ultima espressione fosse formulare e della lingua viva, il trasferimento di -que et ad un'altra coppia di termini ugualmente complementari ed anch'essi certo del linguaggio corrente non avrebbe niente di parodistico. Se c'è parodia, direi debba nascere dal contrasto fra il contesto e il carattere proprio a -que et, che dall'uso soprattutto vergiliano sembrerebbe adatto allo stile elevato (Hofmann). A meno dunque di non voler supporre per nostro comodo un'altra formula otioque et urtica ed escludere con questo il tono parodico ben adatto al c. 44, qui il nesso -que et ha valore diverso che in frigoraque et famem; espressione quest'ultima per la quale l'ingegnosa ipotesi dello Heusch può essere forse valida, tanto più considerando l'allitterazione.

Questo potrebbe essere un esempio di quel che si accennava in principio e che del resto pare ovvio: che la decisione ultima è data soltanto o soprattutto dal contesto. I soli arcaismi d'origine letteraria sono, entro certi limiti, isolabili di per sè; gli altri rispondono ad aspetti della lingua corrente definiti dalla sfera di più intenso impiego, ma che la molteplicità della vita fonde nell'uso quotidiano: arcaismi certo rispetto alla formazione e all'evolversi del latino letterario; ma in sé colloquialismi (anch'essi peraltro diretti e indiretti, intenzionali o no stilisticamente).

Il libro dello Heusch, isolando, per via di sottrazione degli elementi estranei, la parte arcaica in senso stretto del linguaggio catulliano, ci ha fornito un valido strumento d'analisi. Andar oltre l'accertamento dei valori linguistici che potremmo dire tradizionali; passare dalla descrizione della tastiera all'interpretazione della musica, non era nelle sue intenzioni, anche se talvolta lo faccia, e felicemente.

ÁRPÁD SZABÓ, Roma quadrata, Estr. « Maia », 1956, pp. 243-274.

Articoli come questo si leggono di rado; non dico neppure a intervalli di decenni. Le facoltà combinatorie, indispensabili ad archeologi e a filologi, ma soprattutto ai primi, costretti come sono a basare le loro ricerche su tradizioni frammentarie e testimonianze contradittorie o contrastanti, hanno qui trionfato delle enormi difficoltà inerenti al problema antiquario; esse, invece di rivelare un genialoide, fanno risplendere le doti eccezionali di una intelligenza limpida al cento per cento e di un processo mentale che si svolge senza scarti e che, al tempo stesso, scava in profondità. L'articolo, scritto in tedesco, va quindi meditato e gustato dalla prima parola all'ultima, perché ogni particolare non è superfluo; qualsiasi riassunto è un riflesso molto debole dell'originale.

L'intento dell'A. è di chiarire il significato dell'espressione Roma quadrata (cfr. Ennio, Ann. 157 V2, da una citazione di Festo p. 310 Lindsay): esso comprende un problema semasiologico (il significato esatto di quadrata), ed uno sacrale: quali riti presupponga la particolare interpretazione di quadrata. Roma quadrata è comunemente intesa « Roma costruita (da Romolo) a forma di quadrilatero »; l'autore invece avverte sùbito che quadrata vale « divisa in quattro parti » e di forma circolare. Egli sfrutta una sua ricerca di 18 anni fa pubblicata in «Rhein. Mus. » 87, 1938, 160-169, approfittando delle riserve o critiche che gli sono state mosse dopo la pubblicazione di quel suo lavoro, per approfondire certi punti e controbattere gli argomenti dei suoi critici (Förster e Blumenthal; cfr. p. 244). Quadratus ha il senso indicato dall'autore (« diviso in 4 parti ») in altre cinque giunture: legio quadrata, versus quadratus, panis quadratus, parma quadrata e ager quadratus. Per le prime due egli osserva che quadratus = « diviso in 4 parti », e basta; nel caso di panis quadratus e parma q. mostra che, oltre alla divisione in 4 parti, la forma era circolare (il pane era tondo, come è attestato da [Virg.] Moretum, 46-48, sì che quadra, -ae indicava lo spicchio), e la parma era uno scudo rotondo diviso in 4 zone (pp. 251-253).

Ad ager quadratus è dedicata una trattazione speciale: vedi pp. 253-258: un passo di Frontino (p. 30, 14. 1 Thulin), un passo dell'agrimensore romano M. Iunius Nipsus (in « Gromatici veteres », ed. di Blume, Lachmann e Rudorff, Berlino 1848, 290 sgg.) e alcuni passi del de divin. di Cicerone mostrano come si procedesse alla delimitazione di un ager (quadratura agri = limitatio agri) e il significato sacrale che avevano certi atti e le denominazioni stesse delle linee (cardo e decumanus) disposte a croce, e delle parti che ne risultavano.

Quindi l'A., alla luce di queste constatazioni, mette in risalto la contradizione che c'è tra il cap. 9 e il cap. 11 nella Vita di Romolo scritta da Plutarco: nel primo di questi capp. quadrata è chiarito con τετράγωνον « quadrangolare »; mentre nel secondo si attesta chiaramente che la città fondata da Romolo era di forma circolare: ισπερ κύκλον κέντρφ περιέγραψαν τὴν πόλιν. (Da qui riceve conferma, secondo l'A. p. 247, la connessione, già affermata da Varrone, di urbs con orbis). La contradizione

è, nel testo plutarcheo, reale: segno evidente che l'espressione, di origine arcaica, non era più intesa con esattezza ai tempi di Plutarco; ma la notizia, aggiunta dal biografo greco, che Romolo si servì di auguri etruschi (preziosa a questo riguardo la testimonianza di Festo, 285: rituales nominantur Etruscorum libri, in quibus praescriptum est quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur, ...) e il passo ovidiano di Fast. 4, 820 sgg. fanno capire che la fondazione consisteva in una cerimonia religiosa di cui faceva parte un sacrificio: il centro del cerchio era una fossa rotonda in cui venivano gettate primizie, e ogni convenuto vi lanciava una zolla della propria terra: essa cioè era il mundus di Cerere. Bisogna inferirne che lo schema della nuova città doveva ripetere in piccolo l'orbis terrarum; e di fatti Cerere era identificata con la Terra-Madre; inoltre alcune testimonianze ci indicano Cerere quale dea che presiede alla fondazione di città: cfr. ad esempio Schol. Ver. a Virg. Aen. 4,58 alii dicunt ... Cererem, quod ... et condendis urbibus praesit. Non bisogna neppure trascurare il fatto che la fossa aveva, pur nel culto di Cerere, una funzione particolare: quella di mettere in comunicazione il mondo superno con i luoghi infernali; e mundus fu chiamato anche il luogo della regione siciliana attraverso il quale Cerere scese nell'inferno per arrivare alla figlia (cfr. pp. 269-270). Qui soccorre l'archeologia: la scoperta di altari rotondi in Sicilia, appartenenti al culto di Demetra, ricordano la pittura che fa Plutarco della fondazione di Roma; non lontano da un tempio dei Dioscuri in Agrigento è stato trovato un gigantesco altare rotondo, a cielo scoperto, (del VI sec. av. Cr.: vedi P. Marconi, Agrigento, 46 sg., fig. 22, 23, 24) formato di due cerchi concentrici; nel mezzo, un bothros, occupa il centro dell'altare: l'altare rotondo di Demetra, in Sicilia, voleva essere quindi una copia simbolica della terra, cioè della stessa divinità. E le città degli antichi dovevano rappresentare la copia della Terra-Madre.

L'autore lascia insoluta la questione di Roma quadrata ante templum Apollinis (Festo 1. c.): della citazione enniana, ma per altro motivo, si era occupato S. Timpanaro jr. in « Maia » III, 1950, 26-32: un ottimo articolo che lo Szabó sembra ignorare.

GIULIO PUCCIONI

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

RIVISTE

« Maia » n. s., VIII, fasc. 3, luglio-sett. 1956; fasc. 4, ott.-dic. 1956.

Il 3º fasc. oltre a varie recensioni e a uno scritto polemico del Perrotta contiene tre articoli notevoli: U. Albini, Per un profilo di Andocide, pp. 163-180, muove dalle pagine del Perrotta in Storia della letteratura greca (Milano, 1941, pp. 272-274), giungendo a nuovi risultati attraverso a un approfondimento della ricerca: qualcosa di più di semplici appunti, come potrebbe suggerire il titolo nella sua modestia; fa piacere anche la sobrietà nelle citazioni di opere moderne; le osservazioni scaturiscono volta a volta da una lettura attenta e meditata del testo greco. In breve, la figura di Andocide vien messa da queste pagg. in una luce migliore, sia dal lato morale che da quello letterario.

L'articolo del GENTILI (I nuovi frammenti papiracei di Anacreonte, pp. 181-196) è parte di uno studio più completo (di prossima pubblicazione), e prende per ora in esame il fr. 1 dei 16 editi dal Lobel (OxP. XXII, 2321 e 2322). Il G. non è nuovo agli studi su Anacreonte: nel 1948 (vedi « Maia », I, fasc. 4°, pp. 265-286) ha pubblicato un finissimo saggio che si può annoverare tra i migliori apparsi negli ultimi tempi sui lirici greci, sia per la trattazione complessiva sia per interpretazioni di singoli passi. Grazie alla sua competenza nel campo della metrica greca e alla predilezione per il poeta, il G. porta contributi notevoli al testo con integrazioni tutte accettabili e con l'analisi esauriente ed esatta di alcuni termini: testo ed esegesi sono trattati con prudenza e acribia; la polemica, discreta, mette in evidenza la debolezza o l'insostenibilità di integrazioni e di interpretazioni di studiosi, anche autorevoli, che si sono occupati in precedenza di questo fr. Alle pp. 194-195 si trova l'ediz, del fr. con apparato critico.

A. Peretti ribatte (Calchi gnomici nella silloge teognidea, pp. 197-217) alcune obiezioni fatte da recensori al suo fondamentale libro Teognide nella tradizione gnomologica (Pisa, 1953) riprendendo in esame questioni particolari e punti singoli: egli convince sempre come ha convinto col suo libro, sia nella trattazione di problemi specifici che nella dimostrazione della tesi principale.

Il 4º fasc., oltre un importantissimo contributo di A. Szabo, Roma quadrata, di cui parliamo a parte, contiene un nota di G. L. Luzzatto su Virgilio e la traduzione tedesca di Thomas Murner (pp. 275-286), cioè su un'edizione cinquecentesca dell'Eneide tradotta in versi tedeschi; è una traduzione che « racconta » con immediatezza (cfr. p. 277) ciò che il testo latino celebra con solennità; frequenti sono le cadute, perché a volte il traduttore tedesco rende l'originale con ingenuità, a volte rozzamente, a volte con ampollosità barocca (cfr. pp. 277, 279, 284). Il giudizio conclusivo (286-287) non è favorevole ma salva... le apparenze: « con le illustrazioni, anche più interessanti, le ombre della creazione smagliante si proiettavano nel mondo ignaro della fantasia popolare tedesca ».

Una breve nota di Garzya su Euripide, Heracl. 299-301 (pp. 287-289) difende il testo tramandato e sulla base di questo e di passi di altre tragedie accenna a una evoluzione delle idee di Euripide sul matrimonio.

C. F. Russo (pp. 290-293) propone alcuni ingegnosi emendamenti al testo di uno dei carmi (*De spe*, in *Anthol. lat.* 415) attribuiti a L. A. Seneca.

Di ampio respiro è l'articolo di Manlio SIMONETTI (pp. 294-321), Introduzione all'edizione critica dell'« Apologia » di Rufino contro S. Girolamo; il problema è di per sé allettante per diversi motivi: le 'edizioni oggi esistenti dell'Apologia troppo spesso riproducono il testo rufiniano sfigurato da varianti arbitrarie; di qui la necessità di una nuova edizione; inoltre si trovano codici che fanno parte per se stessi per difetti peculiari; N (il Bruxellensis 10264-73) e quelli indicati con la sigla g (v. p. 295) sono da usare con cautela perché recano innovazioni audaci e insostenibili. Lo stemma delineato dal Simonetti a p. 317 colloca nella giusta luce i rapporti fra le famiglie e i codici singoli; fa parte a sé A (Escurialensis a II 3): gli altri possono essere ricondotti a un unico esemplare indicato qui con Z. Gli esempi di guasti e varianti mostrano le caratteristiche di una tradizione che presenta casi facili di correzione e quindi può costituire materia a esercitazioni per giovani studenti di filologia classica, per i quali, fondandosi su un testo in prosa, ha il vantaggio di impegnare le attitudini al ragionamento, ancor prima che il gusto, prerogativa di pochi. Segnalo un ottimo emendamento dell'A .: sacrorum istorum in 586,23 (a p. 298); meno convince ciò che egli scrive a proposito di 614,38 (pp. 298-299): io adotterei vel deessent vel abundarent (la corr. di No). Buono anche l'emendamento (p. 299) in 616,6 iniuria affecerim, per quanto l'A. si dichiari preoccupato, troppo spesso, di scegliere la correzione paleograficamente più probabile.

G. PUCCIONI

« Revue philosophique de la France et de l'Étranger » LXXXI, 1956, n. 1. Études platoniciennes et néoplatoniciennes.

Attualmente pubblicata presso le Presses Universitaires col concorso del C.N. R.S., è la nota rivista fondata nel 1876 da Th. Ribot e continuata da L. Lévy-Bruhl e E. Bréhier. In questi ultimi anni, sotto la direzione di P. Masson-Oursel e di P. M. Schuhl si è accentuato l'interesse per la filosofia antica: evoluzione inevitabile, e dobbiamo sperare in una continuazione dell'attuale direzione (Masson-Oursel è morto nei primi mesi del '56), perché, accortamente evitando la problematica filologica in senso stretto, la rivista appare l'unica specializzata in filosofie dell'antichità classica e preclassica (in genere anche le note, i documenti e le rassegne sono in parte dedicate alla filosofia antica - e controllatissime, mi sembrano da quel versatile e acuto ingegno che è lo Schuhl). Il fascicolo contiene: P. LACHIEZE-REY, Réflexions sur un procédé de P. -A. VERGEZ, Technique et morale chez P. -E. AMADO-LEVY-VALENSI, Le problème du « Cratyle » - R. Le Corre, Le prologue d'Albinus (con trad. e comm.) - J. PEPIN, Eléments pour une histoire de la relation entre l'intelligence e l'intelligible chez Pl. e dans le néoplaton. - J. TROUILLARD, La médiation du Verbe selon Plotin. Fra le rassegne: contributi di Schulh su Tim. 30 C; di Festugière su un nuovo framm. del Protreptico aristotelico e di Cadiou sul metodo nel De ideis. - Recensioni a cura di Goldschmidt, Moreau, Schulh LIVIO SICHIROLLO

FILOLOGIA GRECA

DEMETRIO MARIN: La paternità del « Saggio sul Sublime », Estr. « Studi Urbinati », a. XXIX. n. s. B, n. 2 1955, pagg. 267-333.

L'A., che si propone di rendere « in sintesi i risultati di un più esteso lavoro, dello stesso titolo, che aspetta da parecchi anni l'ora della stampa » riprende una vexata quaestio nell'intento, dichiarato fino dalla premessa, di dimostrare che l'autore del Sublime « non può essere che Dionigi d'Alicarnasso ».

La dimostrazione, preceduta da un rapido accenno alla fortuna dell'opuscolo, si articola in tre sezioni che potrebbero essere intitolate: 1) l'autore; 2) la datazione dell'opera; 3) la discussione degli argomenti « che solitamente si invocano contro la paternità dionisiana». Nella prima sezione l'A. traccia la storia delle varie attribuzioni proposte da quando, nel 1808, l'Amati, scoprendo la disgiuntiva n tra i nomi Dionisio e Longino nel Cod. Vat. 285, diede un colpo decisivo alla concordia che fino allora aveva regnato unanime sul nome di Dionisio Longino e aprì la strada a ipotesi molteplici, ma tutte contrarie all'Amati stesso, che aveva affermato, più che dimostrato, doversi attribuire l'opera a Dionigi d'Alicarnasso. Nella seconda sezione l'A. alla datazione del 40 d. C., che raccoglie il maggior numero di consensi, ne oppone una notevolmente anteriore: l'epoca augustea. Nella terza infine, che è la più diffusa e impegnativa, l'A, tenta da un lato di dimostrare le affinità di pensiero e di locuzione che legano Il Sublime alle opere di Dionigi e dall'altro di smantellare gli argomenti portati contro la paternità dionisiana sostenendo: 1) che Dionigi d'Alicarnasso e Cecilio di Calatte, accanito avver-

sario dell'autore del Sublime, anche se legati tra loro da ottimi rapporti personali, furono radicalmente in contrasto quanto a indirizzi retorici, aderendo Cecilio alla corrente apollodorea, Dionigi invece, contro quello che comunemente si crede, alla teodorea; 2) che in un piano concreto di giudizi letterari c'è una sostanziale concordia tra Dionigi e l'autore del Sublime relativamente a Platone, a Lisia a Tucidide e ad Isocrate, su cui invece opinioni e valutazioni ben diverse espresse notoriamente Cecilio; 3) che stilisticamente c'è una fondamentale identità tra la lingua del trattatello anonimo (« una specie di compromesso tra l'atticismo e l'asianesimo ») e quella di alcune tra le opere di Dionigi; 4) che tanto l'autore del Sublime quanto Dionigi risultano dei greco-orientali, dotati di una profonda conoscenza di tutti i migliori rappresentanti dell'eloquenza greca e di alcuni esponenti di quella romana, scaltriti in ogni segreto della retorica, mossi dal proposito di giovare con la loro attività ai « politici », cioè agli oratori, decisamente interessati a problemi « estetici » e operanti in uno stesso clima spirituale; 5) che la prova decisiva dell'identità tra i due è costituita dal perfetto collimare delle idee relative alla « composizione delle parole » e dalla ripresa ne Il sublime di teorie ed esempî che si ritrovano nel De comparatione verborum con carattere addirittura di « autocitazione ».

Secondo l'A. il nome di Longino, che leggiamo nei codici, o fu aggiunto da uno scriba o — ipotesi « più seducente » — potrebbe essere corruzione dell'epiteto λόγιος attribuito a Dionigi nella Suda. Superfluo, dopo questa schematica esposizione, rilevare la gravità dei problemi che l'A. ha affrontato e la soggettività, e quindi, necessariamente, discutibilità di parecchie soluzioni; innegabile invece la se-

rietà deil'impegno con cui l'ardua questione è stata in modo personale e ardito impostata e, a giudizio dell'A., risolta.

A. SPADONI

Cesare (accanto a una clausola virgiliana!) non sorprende noi che la riteniamo opera di un retore d'età imperiale, forse un frontoniano.

A.R.

FILOLOGIA LATINA

VINCENZO USSANI jr. Insomnia: saggio di critica semantica, Roma, 1955.

È un lavoro dotto, scrupoloso, anche se la mole può apparire sproporzionata al tema; ma questo accade spesso in lavori di filologia « totale » quando l'A. mira, più che alla tesi in sè, al metodo della ricerca, e vuol dimostrare che i limiti di una disciplina esegetica possono essere trascesi utilmente in una indagine storicoculturale. E il merito dell'U. non è solo nell'interesse per la ricerca semantica, ma nell'attitudine a inquadrarla in un più vasto campo di indagine nel quale si muove con un senso di prospettiva storica che è la sua dote migliore. Buono, se non molto organico, è il capitolo I, meno rilevanti le prime due delle tre appendici. Ma l'U. è critico generalmente avveduto e sempre bene informato che scrive quando ha una sua parola da dire. Egli si sofferma su un passo di una delle Epistole a Cesare attribuite a Sallustio e su due luoghi virgiliani: delle Epistole secondo una tradizione sino a poco tempo fa dominante, dà per ammessa l'autenticità, e necessariamente si lascia sfuggire un buon argomento in contrario: « l'ostacolo maggiore a interpretare insomnia nel passo sallustiano = somnia, come calco del greco ἐνύπνια, sta nell'esser esso testimoniato con sicurezza da Virgilio in poi, più nella poesia che nella prosa, nell'uso che ne fa Sallustio col significato = ἀυπνία » (p. 51). L'U. cerca abilmente di girare l'ostacolo con argomenti ponderati: ma un virgilianismo nell'Epistola a

*** Allo studio della lingua di Stazio reca un utile e attento contributo Feli-CIANO SPERANZA in una memoria apparsa negli « Atti dell'Accademia Pontaniana » VI (1956), pp. 35-56. In essa l'autore esamina, per la prima volta in modo compiuto e organico, i Neologismi nelle « Selve », dandone statistica completa, suddivisione (in hapax veri e proprî e hapax o neologismi semantici), classificazione e distribuzione (nelle varie parti del discorso ecc.); e fornendo esemplificazione delle risonanze che nella età tarda ebbero le innovazioni staziane, così tipiche e tali da assegnare, com'è noto, al loro autore un posto singolare fra i poeti coevi.

A. GAR.

H. J. METTE, Ius civile in artem redactum, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1954, pp. 73.

L'A. esamina come filologo, dal punto di vista dei fattori extragiuridici di sviluppo, la sistematica delle opere della giurisprudenza classica romana fino a Gaio. Gli scritti dei giuristi più antichi, da Q. Mucio Scevola a Masurio Sabino e Giavoleno Prisco, pur disposti secondo una certa forma, non rivelano a suo avviso una coerente organizzazione del loro contenuto. Altro discorso per le opere di Gaio, e particolarmente per le Istituzioni: esse seguono una sistematica logica, per la quale adottano largamente schemi derivati dalla dialettica greca, sopratutto stoica. È questo un fenomeno nuovo, nelle sue proporzioni, per la giurisprudenza romana, anche se richiami ai metodi greci non erano precedentemente mancati. In particolare bisogna rifarsi a Cicerone e ai suoi Topica, e ricordare il desiderio da lui espresso di vedere la giurisprudenza diventare un'arte attraverso l'uso dei metodi della dialettica stoica. L'indagine è senza dubbio interessante e suggerisce prospettive nuove, però appare piuttosto unilaterale ed eccessiva nelle sue affermazioni.

M. AMELOTTI

STORIA DELLA FILOLOGIA

SEBASTIANO TIMPANARO: Gli studi di Giacomo Leopardi sui « Cesti » di Giulio Africano. Estr. da « Studi Urbinati » a. XXVII, n. s. B, n. 2, 1953, pagg. 12-35.

È un lucido, acuto, persuasivo articolo, che anticipa il saggio magistrale La filologia di Giacomo Leopardi: l'Autore esamina i contributi che il Recanatese, appena diciassettenne, portò alla costituzione del testo e all'esegesi dei primi 28 capitoli dei Cesti di Giulio Africano, dimostrandosi fin da questo lavoro giovanile, compiuto in così sfavorevoli condizioni, (basi documentarie infide, impossibilità d'esame diretto dei codici, scarsezza di opere di consultazione specialmente per quanto riguardava dizionari e repertori)

editore cauto e metodico e, quel che più sorprende, spirito volto a problemi di critica testuale e d'esegesi e decisamente indirizzato verso la filologia formale in un ambiente dominato ancora da « facitori di esametri e di distici e da 'antiquari' privi d'interesse per lingua e per letteratura». A mettere nel dovuto rilievo l'importanza di questi contributi e insieme il carattere e i limiti di tale filologia, l'Autore, giustamente persuaso che non sarebbe servita la pura e semplice trascrizione integrale del manoscritto leopardiano, ne presenta una larga scelta, registrando: 1) tutti i contributi originali del L., compresi quelli che gli appaiono inaccettabili; 2) i passi in cui il L. segue una lezione vulgata o una congettura altrui diversa da quella seguita dal Vieillefond (Jules Africain, Fragments des Cestes provenant de la collection des Tacticiens grecs, Parigi 1932) e probabilmente migliore o su cui si possa ad ogni modo discutere; 3) le citazioni di passi paralleli, contenuti nelle note leopardiane, che possono tuttora presentare un certo interesse. Su ciascuno di questi contributi l'autore esprime, o in nota o con un semplice recte o perperam aggiunto nel testo, il suo giudizio con una misura ed una competenza che felicemente smentiscono la modestia di chi si professa « non specialista di prosa greca tarda ».

A. SPADONI

NECROLOGIO

ALBERTO GITTI

In seguito a lunga e dolorosa malattia, è venuto meno al mondo degli studi il professore Alberto Gitti, titolare di storia antica nell'Università di Bari. Fino all'ultimo momento della Sua vita restò fedele alla sua missione di studioso; e ancora pochi giorni prima della Sua dipartita, avvenuta l'11 maggio 1957, consapevole oramai della sua inevitabile e imminente fine, mi consegnava, colla preghiera di rivederlo e affidarlo alla redazione di «Atene e Roma», uno scritto, in una stesura, secondo Lui, non ancora definitiva, che rievocava la figura e l'opera di Giuseppe Cardinali.

A noi ora il doloroso compito di rievocare ai lettori di « Atene e Roma » e a tutti coloro che Lo hanno conosciuto e amato, la figura e l'opera di scienziato di A. Gitti. Forse pochi, come Lui, furono assetati della Verità storica, seguita persino nei minimi particolari, per poterla poi inquadrare nella cornice più ampia di un'epoca o di un ambiente storico. Non per nulla vedeva egli come dote precipua dello storico Giulio Beloch la base scientifica della ricostruzione storica ed il controllo del più minuto particolare « dal quale, diversamente da come credono erroneamente molti altri storici e teorici, dipende la correttezza del nostro ragionamento e quindi la certezza ».

Esordì anch'egli, non diversamente dal Cardinali, come ellenista, per accostarsi in seguito sempre più decisamente alla storia greca e per passare in prosieguo di tempo, nell'esigenza di allargare il proprio orizzonte storico, ma anche per circostanze contingenti, alla storia romana, della Repubblica in un primo momento e dell'Impero più tardi.

Era nato nel 12 dicembre 1899. Gli studî di perfezionamento nella storia antica li aveva fatti a quella fucina di storici e archeologi che è stata e continua ad essere la Scuola Archeologica Italiana in Atene. Tornato in patria, diventò professore titolare nei Licei-Ginnasi statali. Era libero docente in storia antica dal 1935 presso l'Università di Roma, dove svolse alcuni corsi regolari.

Nell'Università di Bari però doveva svolgersi soprattutto la sua carriera universitaria. A Bari ebbe, a partire dal 1947, diversi incarichi: dal 1-2-1954 divenne, in seguito a concorso, professore straordinario e ivi continuò la sua assidua e feconda attività scientifica e didattica, nonostante le precarie condizioni di salute, schiudendosi sempre più ai problemi della propria disciplina, che stava approfondendo su singole direzioni, destando così una legittima speranza nel futuro dello scienziato. Tanto maggiore è il nostro sconforto per la sua immatura scomparsa, che priva la storiografia antica di una energia in svolgimento.

Certamente Alberto Gitti era diventato verso la fine della sua esistenza meno accessibile agli sguardi altrui. Il dolore e le prove continue durante la sua tormentata vita avevano inciso profondamente nella sua anima sensibile e desiderosa di affetto, rendendola alquanto diffidente e

persino - apparentemente - dura. E tuttavia quale mitezza di animo dimostrava a quelli che riuscivano a penetrare, sia pure per poco, nel tempio del suo spirito! Vi si incontrava la stessa bontà, la stessa innocenza che erano rimaste intatte come negli anni della sua infanzia; e soprattutto una sete insaziabile di bellezza, di bene e di verità. E la Verità, sia pure contingente, scelse come oggetto dei suoi studî, profondi ed informatissimi, che rivelano il suo tormento intimo, la sua ansia per la conquista del vero.

Negli ultimi giorni della sua esistenza incominciò per Lui anche il distacco dalle preoccupazioni scientifiche, le quali L'avevano tenuto avvinto per tutta la vita. « Non m'interessa più che Dio, oramai », mi disse quando gli riportai per un'ultima revisione il necrologio del Cardinali. E non esitò a manifestare, nel momento della morte, la sua profonda fede cristiana, finalmente raggiunta nella sua pienezza, nel cammino verso la luce di quella Verità assoluta in cui si incentrano le singole verità contingenti, attorno alle quali il Gitti si affaticò fino all'ultimo respiro della sua non lunga vita terrena.

DEMETRIO MARIN

BIBLIOGRAFIA DI A. GITTI

Eudossia e Genserico, « Archivio Storico Italiano », 1925.

Clistene di Sicione e le sue riforme. Studi sulla storia arcaica di Sicione. « Memorie dei Lincei » Classe di scienze morali, 1929, VI, vol. II, p. 535-625.

Sul rescritto Tolemaico di Cirene, « Aegyptus », 1931.

L'ordinamento provinciale dell'Impero d'Oriente sotto Giustiniano. « Bull. del Museo dell'Impero Rom. » IV, 1933.

Ricerche di storia illirica: sulle origini e i caratteri della monarchia di Agrone, « Historia », 1935.

La condizione degli Ardiei dopo la prima guerra romano-illirica. « Bullettino del Museo dell'Impero Romano », VI, 1935.

Un'iscrizione di Nerone Cesare in Zara, ibidem, VI, 1935.

La politica dei re illiri e la Grecia, Mi-

lano, 1936, p. VI-78.

Nota a due passi di Polibio (II, 4, 8; II, 8, 8) riguardanti i rapporti tra Roma e l'Illiria, « Atti del IV Congresso di Studi Romani », Roma, 1936.

Orizzonti della storia greca primitiva nell'ultimo ventennio: la questione dei Greci nei documenti ittiti. Roma, 1937.

La condizione delle città della Laconia e l'opera di Augusto, « Atti del V Congresso di Studi Romani », Roma, 1939.

I perieci di Sparta e le origini del Kotyòv τῶν Λακεδαιμονίων « Rendiconti dei Lincei, Classe scienze morali », Serie VI, vol. XVII, 1939, p. 189-203.

Mythos: la tradizione pre-storiografica della Grecia. Bari, 1949, pp. XX, 275.

Alessandro Magno all'oasi di Siwah: il problema delle fonti. Bari, 1951, pp. IX, 206.

Quando nacque in Alessandro Magno l'idea della filiazione divina. Estr. da « Atti e Relazioni dell'Accademia Pugliese delle Scienze », Scienze Morali, N. S., vol. III-IV, 1950-1951, p. 39.

Ricerche sulla vita di Filisto: Adria ed il luogo dell'esilio, « Atti dei Lincei », Scienze Morali, Serie VIII, vol. IV,

fasc. 4, 1942, pp. 223-273.

Sulla colonizzazione greca nell'alto e medio Adriatico, « La parola del passato », fasc. XXIV, 1952, pp. 161-192.

Sul « proemio » delle « Genealogie » di Ecateo, « Rendiconti dei Lincei », Classe di Scienze Morali, Serie VIII, vol. VII, fasc. 7-12, 1952, pp. 38-51.

L'età di Clitarco, ibid., Serie VIII, vol. VI, fasc. 7-12, 1952, pp. 38-51.

Studi su Filisto: le cause dell'esilio. Bari, 1953, pp. 38.

Alessandro Magno e il responso di Ammone, « Rivista Storica Italiana », anno

LXIV, fasc. IV, 1952, pp. 531-547. Ricerche sui rapporti tra i Vandali e l'Impero Romano, Bari, 1953, pp. 126. La colonia Ateniese in Adriatico del

325/4 a. C., « La Parola del Passato », fasc. XXXIV, 1954, pp. 16 seg.

L'unitarietà della tradizione su Alessandro Magno, « Athenaeum », n. s., vol. 34, 1956, pp. 39 seg.

Nuove discussioni su Cadmo di Mileto, « Aterre e Roma », 1957, pp. 85 sgg.

L'età di Cadmo di Mileto, « Annali della Facoltà di Lettere di Bari », 1957.

CRONACHE

CONVEGNI E CONCORSI

IL CIRCOLO LINGUISTICO FIORENTINO FE-STEGGIA G. DEVOTO. - Il 19 luglio, nella 447ª seduta, il C.L.F. si è riunito per festeggiare il sessantesimo compleanno di Giacomo Devoto. Dopo un breve e commosso saluto di C. Battisti a nome di tutti gli amici, che gremivano la saletta dell'Istituto di Glottologia, il Prof. Devoto ha parlato della sua esperienza scientifica e umana rivolgendosi soprattutto ai giovani perchè il riflettere sul cammino compiuto da altri potesse aiutarli a trovare il proprio. Dalla narrazione, che il Devoto è andato esponendo con tono ora brillante ora commosso, è emersa l'immagine di una vita che si è svolta tutta alla ricerca della sua definizione, dagli interessi giovanili (che lo portarono a giudicare il tedesco una lingua lessicalmente povera perchè definisce le bretelle come « portatore di pantaloni », Hosenträger!) ai lavori della maturità. Ed accanto all'attività di scienziato è emersa l'attività di maestro che proprio nella costituzione del C.L.F. trova il sigillo del suo stile: quando alla fine della guerra s'impose il problema dei rapporti coi giovani, parve che il riunirsi in periodiche riunioni, il conversare amichevole su problemi scientifici, esperienze personali, impressioni di letture, o sui propri lavori

appena abbozzati, potesse giovare a diminuire le distanze fra i giovani intraprendenti e i demoralizzati, fra gli studenti ed i loro professori. Da allora il Circolo, che si definisce come un «salotto», è soprattutto scambio di insostituibili rapporti umani.

P. F.

IX Concorso Internazionale di Prosa Latina - L'Istituto di Studi Romani bandisce — sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione e del Comune di Roma — il nono concorso internazionale di prosa latina (Certamen Capitolinum). Le composizioni concorrenti dovranno pervenire in plico raccomandato in cinque copie dattiloscritte all'Istituto di Studi Romani (Roma, Piazza dei Cavalieri di Malta, 2) entro il 31 gennaio 1958.

Sono stabiliti i seguenti premi: al primo classificato una riproduzione in argento della Lupa capitolina e Lire duecentomila, al secondo classificato una medaglia d'argento e Lire centomila. Potranno inoltre essere assegnate « Onorevoli Menzioni ». Il concorso avrà il suo epilogo con la premiazione dei vincitori in Campidoglio nel Natale di Roma 1958. Chiedere all'Istituto di Studi Romani il bando con le norme particolareggiate.